

# Cristiani nel mondo

Anno XXIII - n. 4 - Agosto-Ottobre 2008



**Laici cristiani alle frontiere**

# Indice

---

## 3 Presentazione

p. Gian Giacomo Rotelli S.I. / Laici cristiani alle frontiere

---

### Laici cristiani alle frontiere

4 Leonardo Becchetti / Lettera alla CVX-Italia

---

8 Andrea Sarubbi / Un cattolico in politica

---

12 Cristina Allodi / Etica professionale e bisogno di narrazione

---

19 Francesco Bongarrà / Dalla frontiera della stampa

---

22 Lorenzo Manaresi / I laici nella Chiesa: un'altra frontiera?

---

25 Maura Viezzoli / Sulle frontiere degli "ultimi"

---

27 Antonella Palermo / Una missione "sulla via delle donne": prostituzione e speranza

---

30 P. Eraldo Cacchione S.I. / Il Decreto 6 della CG 35 sulla collaborazione e le principali novità che ha apportato

---

### Vita CVX

34 Leonardo Becchetti / Lettera per la Romania

---

### Insero centrale

Congregazione Generale 35 / Decreto 6 - Collaborazione nel cuore della missione

---

#### **CRISTIANI NEL MONDO - Periodico della Comunità di Vita Cristiana d'Italia**

Via di San Saba, 17 - 00153 Roma

*Direttore responsabile* Francesco Botta S.I.

*Comitato di direzione* Cristina Allodi, Umberto Bovani (*direttore*), Marilena D'Angiolella, Massimo Gnezda, Antonella Palermo, Gian Giacomo Rotelli S.I., Marina Villa

*Comitato di redazione* Caterina Boca, Lorenzo Cremonese, Giuliana De Simone (*segretaria*), Marisa Gigliotti, Antonella Palermo (*capo redattore*), Francesco Riccardi, Laura Turconi

*Direzione e amministrazione* Via di San Saba, 17 - 00153 Roma  
tel. 0664580147 - fax 0664580148 - e-mail: cvxit@sansaba.it

*Progetto grafico e composizione* Layout Studio / Giampiero Marzi

*Stampa* Arti Grafiche La Moderna - Via di Tor Cervara, 171 - 00155 Roma - tel. 0622796348

Chi desidera dare un contributo per le spese di stampa della Rivista, può farlo - specificando il motivo del versamento - tramite: **conto corrente postale** n° 76224005, intestato a: Cristiani nel Mondo, Via di San Saba 17, 00153 Roma; **bonifico bancario**: c/c intestato a: Comunità di Vita Cristiana Italiana (CVX Italia), Via di San Saba 17, 00153 Roma; coordinate bancarie: Banca Popolare di Lodi, Ag. 12 (Dip. 192), Via della Piramide Cestia 9/11, 00153 Roma; IBAN: IT15 V 05164 03212 00000 0125472.

Registr. Tribunale di Roma n. 34 del 22.1.1986

Poste Italiane S.p.A. - sped. in a.p. D.L. 353/03 (conv. L. 46/04) art. 1 comma 2 DCB - Filiale di Roma

*Non è stato sempre possibile reperire gli aventi diritto per la riproduzione delle immagini.  
L'Associazione è comunque a disposizione per l'assolvimento di quanto occorre nei loro confronti.*

# Laici cristiani alle frontiere

---

**di p. Gian Giacomo Rotelli S.I.**

Dopo aver trattato il tema della laicità nel suo fondamento biblico e nella sua dimensione culturale (cfr. «Cristiani nel Mondo» 2/2008) offriamo in questo numero una serie di testimonianze di laici che vivono il loro essere cristiani nelle varie situazioni “di frontiera”. Pensiamo possa essere cosa utile in quanto in fondo ormai quasi tutti gli ambiti di vita familiare o professionale sono diventati (o stanno rapidamente diventando) “di frontiera”, nel senso che sempre meno cristiano è il mondo in cui viviamo.

Le varie testimonianze fanno emergere del resto come anche questo – in fondo – è grazia, nel senso di costituire una provocazione a vivere – con la grazia del Signore – sempre più consapevolmente e missionariamente la nostra esistenza di cristiani.

Dalla vita politica (Sarubbi) al mondo dei manager e delle aziende (Alodi), dall’informazione (Bongarrà) a quella particolare frontiera per il laico che è costituita dal mondo ecclesiale (Manaresi), fino all’impegno verso l’umanità sofferente (Viezzoli e Palermo).

Una panoramica necessariamente molto parziale, ma che vorrebbe comunque essere di stimolo e possibilmente di aiuto perché ciascuno “cerchi e trovi Dio in tutte le cose”.

Facciamo precedere – e quindi apriamo il numero con – la lettera diretta a tutti i membri della CVX-Italia da parte del Presidente Nazionale particolarmente significativa per il cammino che ci attende.

Con una presentazione del P. Eraldo Cacchione, che ne ha curato la traduzione italiana, pubblichiamo su questo numero – anche se non è uscita ancora la versione ufficiale – il decreto 6° della 35ª Congregazione Generale della Compagnia di Gesù conclusasi nel marzo scorso. Questo decreto ci tocca in modo tutto particolare in quanto vi è esposta la posizione ufficiale della Compagnia per quanto concerne tutte le sue attività di collaborazione e quindi in particolare quella con i laici sempre più i principali collaboratori.

# Lettera alla CVX-Italia

di Leonardo Becchetti<sup>1</sup>

Carissimi,

A conclusione del nostro primo anno di lavoro e con l'avvicinarsi dell'estate ritengo importante, su sollecitazione del Comitato Esecutivo, condividere con voi alcune riflessioni che abbiamo fatto nel nostro ultimo incontro.

## 1. Le immagini della CVX

Uno dei modi migliori e più immediati di sintetizzare le realtà di un cammino comunitario è quello di utilizzare alcune immagini. In questo anno di lavoro ne abbiamo elaborate alcune che sento veramente importanti per riassumere alcune caratteristiche della nostra associazione.

### 1.1 L'orchestra

<sup>4</sup>Quando uno dice: "Io sono di Paolo", e un altro: "Io sono di Apollo", non vi dimostrate semplicemente uomini?

<sup>5</sup>Ma che cosa è mai Apollo? Cosa è Paolo? Ministri attraverso i quali siete venuti alla fede e ciascuno secondo che il Signore gli ha concesso. <sup>6</sup>Io ho piantato, Apollo ha irrigato, ma è Dio che ha fatto crescere. <sup>7</sup>Ora né chi pianta, né chi irriga è qualche cosa, ma Dio che fa crescere. <sup>8</sup>Non c'è differenza tra chi pianta e chi irriga, ma ciascuno riceverà la sua mercede secondo il proprio lavoro.

<sup>9</sup>Siamo infatti collaboratori di Dio, e voi siete il campo di Dio, l'edificio di Dio

(Lettera di S. Paolo ai Corinzi)

L'immagine prima è quella dell'orchestra. Non è altro che il vecchio motivo del corpo e delle membra di Menenio Agrippa ripreso da S. Paolo nella sua lettera ai Co-



rinzi. La CVX è fatta di musicisti ciascuno dei quali è un virtuoso di un determinato strumento. Solo mettendo assieme tutti i diversi strumenti è possibile creare una bellissima sinfonia. Cosa che devo dire spesso ci riesce e diventa visibile soprattutto nella coralità dei nostri convegni. Un problema fondamentale, direi forse il più importante che ho riscontrato nei miei viaggi per le comunità, è quello dell'istinto dei musicisti di voler restringere la comunità ai suonatori del proprio strumento. È un istinto che dobbiamo sforzarci di combattere e di vincere. Nasce probabilmente dalla nostra fatica ad accettare una qualità del nostro fratello che non riusciamo a controllare o rispetto alla quale ci sentiamo secondi ed inadeguati. È come se il suonatore di trombone, poiché sa suonare solo quello strumento, volesse un'orchestra di soli trom-

<sup>1</sup> Leonardo Becchetti, professore di economia politica all'Università Tor Vergata di Roma. Presidente Nazionale della CVX Italiana e della Lega Missionaria Studenti.

boni o un portiere di una squadra di calcio volesse una squadra di tutti portieri perché lui non sa fare gol e non tollera molto quelli che lo sanno fare.

*Dobbiamo imparare invece a contemplare il carisma del nostro membro di comunità, che ci rende visibile il nostro limite, e imparare a contemplare la squadra capendo che una parte dei suoi frutti sono anche merito nostro* nella misura in cui abbiamo semplicemente partecipato e contribuito a costruire la comunità dove il suo carisma è maturato.

Girando e conoscendo le varie realtà sono sempre più convinto che la CVX è un incubatore di eccellenze che nascono dall'incontro delle attitudini dei singoli, la spiritualità ignaziana e le scelte delle singole comunità.

In questa squadra di eccellenze chi si occupa di condomini solidali deve ammirare chi lavora per i migranti, chi offre percorsi di spiritualità per famiglie chi si occupa di centri d'ascolto e progetti d'inclusione degli ultimi e viceversa, compiacendosi dei molteplici sentieri d'integrazione tra fede e vita che nascono nella nostra comunità.

## ***1.2 I pescatori che cuciono i buchi della rete***

<sup>12</sup>Come infatti il corpo, pur essendo uno, ha molte membra e tutte le membra, pur essendo molte, sono un corpo solo, così anche Cristo. <sup>13</sup>E in realtà noi tutti siamo stati battezzati in un solo Spirito per formare un solo corpo, Giudei o Greci, schiavi o liberi; e tutti ci siamo abbeverati a un solo Spirito. <sup>14</sup>Ora il corpo non risulta di un membro solo, ma di molte membra. <sup>15</sup>Se il piede dicesse: "Poiché io non sono mano, non appartengo al corpo", non per questo non farebbe più parte del corpo. <sup>16</sup>E se l'orecchio dicesse: "Poiché io non sono occhio, non appartengo al corpo", non per questo non farebbe più parte del corpo. <sup>17</sup>Se il corpo fosse tutto occhio, dove sarebbe l'udito? Se fosse tutto udito, dove l'odorato? <sup>18</sup>Ora, invece,

Dio ha disposto le membra in modo distinto nel corpo, come egli ha voluto. <sup>19</sup>Se poi tutto fosse un membro solo, dove sarebbe il corpo? <sup>20</sup>Invece molte sono le membra, ma uno solo è il corpo. <sup>21</sup>Non può l'occhio dire alla mano: "Non ho bisogno di te"; né la testa ai piedi: "Non ho bisogno di voi". <sup>22</sup>Anzi quelle membra del corpo che sembrano più deboli sono più necessarie; <sup>23</sup>e quelle parti del corpo che riteniamo meno onorevoli le circondiamo di maggior rispetto, e quelle indecorose sono trattate con maggior decenza, <sup>24</sup>mentre quelle decenti non ne hanno bisogno. Ma Dio ha composto il corpo, conferendo maggior onore a ciò che ne mancava, <sup>25</sup>perché non vi fosse disunione nel corpo, ma anzi le varie membra avessero cura le une delle altre. <sup>26</sup>Quindi se un membro soffre, tutte le membra soffrono insieme; e se un membro è onorato, tutte le membra gioiscono con lui. <sup>27</sup>Ora voi siete corpo di Cristo e sue membra, ciascuno per la sua parte.

(Lettera di S. Paolo ai Corinzi)

Una delle immagini più belle che avevamo coltivato e vissuto con il precedente Esecutivo era quella dell'essere tessitori di relazioni. Una specificazione della stessa ci si è resa improvvisamente presente quando ci siamo trovati a decidere con quale immagine descrivere la nostra comunità nazionale alla prossima assemblea mondiale di Fatima. L'idea della rete dei pescatori con vari buchi da rammenare ci è sembrata subito quella giusta. La comunità è infatti una rete in grado di pescare molti pesci (di creare molti frutti). La capacità di pesca dipende però dalla robustezza della rete e dalla solidità dei suoi nodi che rappresentano i legami tra i vari membri. Per tanti motivi la rete si è rotta in varie parti. Molto spesso, dietro presunte questioni di sostanza, le cause sono state, in perfetta buona fede, soltanto personalismi e difficoltà di relazioni umane tra diversi membri. Va anche detto che è proprio la fatica della pesca che mette a dura prova la rete e dunque la presenza di tensioni talvolta è anche la conseguenza del nostro spenderci e prendere sul serio quello che facciamo.

Il nostro lavoro di questo primo anno e, mi sento di dire anche di quello passato, è stato quello di rammendare i buchi della rete per renderla più solida. Lo abbiamo fatto al nostro interno ma soprattutto dentro la galassia dei movimenti ignaziani.

Personalmente la passione per le reti nasce dall'aver constatato la loro efficacia in molti settori dell'associazionismo cattolico e della società civile.

Grazie alle reti ho visto montagne spostarsi.

Banche per il sociale che non esistevano e che oggi dopo pochi anni di vita gestiscono migliaia di progetti e raccolgono più di 600 milioni di euro. Ho visto la capacità di membri di diverse associazioni laicali, che prima si guardavano di traverso, sedersi attorno ad un tavolo e lavorare per obiettivi comuni aumentando enormemente la loro efficacia.

Per noi della CVX credo l'esigenza di fare rete nasca da una serie di elementi molto concreti. Non amiamo i numeri per i numeri. Semplici osservazioni della "fisica dei gruppi e delle associazioni" ci inducono nondimeno a sottolineare nella concreta vita delle associazioni e dei movimenti l'importanza di raggiungere una certa massa critica e visibilità per:

1) avere maggiori opportunità di successo in tutte le iniziative realizzate nel campo del sociale;

2) creare quelle alleanze e reti oggi fondamentali per avere maggiore capacità di penetrazione culturale nella nostra società; la missione culturale è oggi assolutamente fondamentale perché nella società della comunicazione per la maggioranza passiva della popolazione la verità è quella trasmessa dai mezzi di comunicazione (vedasi il tema della sicurezza);

3) avere capacità di attrazione verso

chi si affaccia per la prima volta verso la nostra realtà (siamo ancora presenti e visibili in un luogo concreto delle nostre città?);

4) offrire un'esperienza di "universalità" ai membri delle nostre associazioni che vada al di là della realtà vissuta nei piccoli gruppi (che restano sempre l'unità di base della vita delle associazioni e dei movimenti ma possono respirare un'aria e godere di opportunità diverse se inseriti all'interno di contesti più ampi);

5) costruire degli ambienti nei quali sia possibile vivere più pienamente l'esperienza della spiritualità ignaziana e maturare vocazioni laicali e religiose in questo (e in altri) ambiti;

6) rendere più facile la generazione di quelle "alchimie" positive che scattano nel momento in cui in un gruppo o in una comunità esiste un numero minimo di persone veramente appassionate e motivate (ed evitare lo scoraggiamento tipico che sorge quando tale numero minimo non esiste);

7) evitare l'enorme dispersione di energie di assistenti spirituali, formatori, guide che si dedicano con impegno al cammino di piccoli gruppi che possono rischiare di scomparire non a causa di cattiva volontà ma per il semplice dinamismo delle correnti centrifughe della nostra società che, attraverso mobilità e flessibilità del lavoro, rischiano di allontanare le persone dalle loro città di origine. Vogliamo valorizzare al massimo il lavoro di gesuiti e guide laiche!;

8) evitare che la possibilità di vivere un cammino spirituale comunitario (un grande dono) per i membri delle associazioni e comunità dipenda troppo dal carisma della singola guida e sia dunque esposta alla fragilità e al rischio di non prosecuzione legato alle vicende di vita

della guida stessa (trasferimento, spostamento verso altre attività, ecc.).

Il cammino dell'integrazione sta facendo passi concreti molto importanti quest'anno. Il desiderio di far camminare CVX e Lega insieme verso un'integrazione non è soltanto nato dall'alto ma si è concretizzato nella partecipazione dei ragazzi della Lega al nostro convegno e nelle realtà locali in una serie di incontri cittadini comuni (Palermo, Torino, Milano ed ultimo Roma) dove gli uni hanno tratto energie dagli altri. I rapporti con il Magis non sono mai stati così buoni. La holding che cura gran parte delle attività missionarie dei gesuiti o delle associazioni di ispirazione ignaziana è stata quest'anno un nostro braccio operativo, le collaborazioni sono fiorite (partecipazioni a fiere comuni, l'impegno per le case famiglia in Romania, il progetto botteghe solidali, gli aiuti alle nostre iniziative con l'ufficio stampa) e il desiderio di camminare assieme è molto forte. Altre iniziative importanti si affacciano all'orizzonte ma preferisco parlarvene quando saremo certi che si saranno concretizzate anche dal punto di vista logistico ed operativo.

### **1.3 Le guide alpine**

La terza immagine, del tutto evidente ai miei occhi, è quella delle guide alpine. La nostra specializzazione, l'attenzione costante alla formazione e all'esercizio spirituale mi fa pensare a delle guide alpine abituate a condurre le persone su percorsi difficili in alta quota. Il problema è che, rispetto ad un tempo, sono sempre meno quelli che riescono ad arrivare a quel livello di abilità necessario per poter poi tentare il percorso ad alta quota. Nella cultura contemporanea sempre più "cristianizzata" sono tutti al livello del mare.

Dobbiamo pertanto semplificare il nostro linguaggio e partire dai fondamenti. Capendo che la prima missione è quella di un'alfabetizzazione della fede che parte da un atteggiamento di apertura ed accoglienza verso coloro che sono in ricerca, anzi da una passione per condividere il nostro tesoro con altri.

### **2. L'apertura e la contagiosità**

In un contesto siffatto l'apertura e l'accoglienza sono caratteristiche fondamentali, coerentemente con la nostra missione. Non ci deve preoccupare il fatto che persone possano entrare e poi uscire dalla comunità. L'azione dello spirito è impercetrabile e il risultato di un percorso dipende in maniera cruciale dalla volontà e dalla libertà personale di ciascuno. Inoltre è del tutto legittimo che qualcuno possa verificare, ad un certo punto del cammino, che la sua vocazione è altrove. Il problema però è se la porta della locanda non è aperta.

L'apertura e la contagiosità dovrebbero nascere dal desiderio di condividere con altri il nostro tesoro: essere partecipi della vita divina che fonda all'interno dei nostri gruppi, attraverso il cammino e la condivisione, relazioni umane profonde e ci suggerisce vie per integrare sempre meglio fede e vita in tutti gli ambiti della nostra vita (affettiva, professionale, ecc.), fino a diventare specialisti dell'incarnazione, contemplativi nell'azione.

Adesso, dopo che vi ho scritto tutto questo e mi sono liberato di tutte le risonanze che avevo accumulato nei tanti incontri di quest'anno, posso andare a giocare sereno sulla spiaggia con la mia bimba per vivere quella stagione dell'essere e della contemplazione che è per me l'estate, preparando le forze per nuove battaglie.

# Un cattolico in politica

**di Andrea Sarubbi<sup>1</sup>**

Fu una riunione diversa dalle altre. Invece di aspettarci a San Saba, dove ogni settimana pregavamo insieme e ci scambiavamo pezzi di vita, padre Franco ci diede appuntamento alla metropolitana di Circo Massimo. Salimmo insieme, in silenzio, e scendemmo a Termini. Non ci scambiammo una parola per tutta la serata, perché gli *Esercizi Spirituali* non hanno bisogno di chiacchiere. Ed il nostro esercizio – già svolto mesi ed anni prima, ma nella pace di Galloro o Calascio e non nel caos della stazione – era la contemplazione che Ignazio propone all’inizio della seconda settimana: l’incarnazione. La Trinità osserva il mondo, e nel mondo gli uomini: vede le persone, ascolta quello che dicono, osserva quello che fanno. Dall’alto, gioisce e soffre insieme a loro. Si commuove, come Gesù di fronte alle “pecore senza pastore”. Si mette nei loro panni, come il buon samaritano sulla strada tra Gerusalemme e Gerico. Li ama senza trattenerli, come capita al giovane ricco che, nel capitolo 10 di Marco, sfiora la felicità ma non allunga la mano.

È uno degli esercizi che mi tornano in mente più spesso, da quando ho iniziato l’avventura politica. Se non riesci a vedere il mondo con gli occhi di Dio, se non riesci ad entrare con il suo sguardo nelle vite dei tuoi elettori, la tua presenza in Parlamento è autoreferenziale. Serve a te,

ma non agli altri. Non fa la differenza, quella “differenza cristiana” di cui parla Enzo Bianchi in un recente libro, e che Gesù illustra agli apostoli dopo aver lavato loro i piedi: “Anche voi dovete lavarvi i piedi gli uni gli altri”, dice ai Dodici. E poi spiega loro che saranno riconosciuti (dunque riconoscibili) in base a come si ameranno: dal tipo di relazioni che hai, dalla gratuità che ci metti, si misura il tuo essere o meno un politico cristiano. Dalla fedeltà che mostri al tuo collegio elettorale, dal rispetto che hai nei confronti del tuo avversario, dalla trasparenza con cui vivi il tuo mandato. Ma anche dalla tua presenza ai lavori in Commissione, che non incide sulla diaria, o dal modo in cui utilizzi i 4.190 euro al mese che la Camera ti dà per i collaboratori. Tutto dipende, direbbe il Vangelo di Luca, da dove è il tuo tesoro, perché lì sarà anche il tuo cuore.

Qui mi aiuta un passo del Vangelo, che non mi lascia in pace da quando ho messo piede in Parlamento. La scena si svolge, non a caso, sulla strada che va a Gerusalemme: c’è Gesù che cammina davanti a tutti e capisce che tra i suoi regna lo smarrimento. Così decide di fare chiarezza e spiega ai Dodici che, nel giro di poco tempo, lo vedranno condannato a morte, flagellato e crocifisso. Ma poi risorgerà. A quel punto, gli si avvicinano due apostoli – Giacomo e Giovanni, figli

<sup>1</sup> Andrea Sarubbi è un deputato del Partito democratico. Ha iniziato da poco l’attività politica, dopo aver svolto a lungo quella di giornalista: prima alla Radio Vaticana, poi alla Rai, conducendo la trasmissione televisiva «A sua immagine» su Raiuno. Ex alunno dei gesuiti, si è formato nel Movimento Eucaristico Giovanile. Ha un blog, [www.andreasarubbi.it](http://www.andreasarubbi.it), che aggiorna quotidianamente.



Palazzo Montecitorio

di Zebedeo – e gli chiedono un piacere: «Concedici di sedere nella tua gloria, uno alla tua destra e uno alla tua sinistra». Gli chiedono, in sostanza, due poltrone. Niente di male, per carità: hanno lasciato tutto per lui, lo seguono da tre anni... Del resto, pochi versetti prima (siamo ancora al capitolo 10 di Marco), lo stesso Pietro ha sollevato il problema, facendosi interprete della stanchezza di tutti, di quello che il Vangelo chiama “timore” e che politicamente è la sensazione di essere saliti sul carro sbagliato. Gesù li capisce, li com-patisce, se li stringe attorno, ma poi dice una cosa durissima: *«Voi sapete che coloro che sono ritenuti capi*

*delle nazioni le dominano, e i loro grandi esercitano su di esse il potere. Fra voi però non è così; ma chi vuol essere grande tra voi si farà vostro servitore, e chi vuol essere il primo tra voi sarà il servo di tutti»*. Come dire: so bene che la politica è fatta di leaders, che comandano, e di fedelissimi, che si spartiscono il potere. Ma per voi, che avete deciso di stare dalla mia parte, le regole sono altre. Proprio sul discorso della scelta di campo non posso dimenticare – anzi, negli ultimi tempi ci penso molto spesso – un altro passaggio fondamentale degli Esercizi, sempre nella seconda settimana: è la meditazione “sulle due bandiere”.

Ignazio chiede di immaginare i preparativi per una grande battaglia, con due eserciti e due condottieri: a Babilonia c'è Lucifero, a Gerusalemme c'è Cristo. Il primo chiede ai suoi soldati di «gettare agli uomini reti e catene» e promette in cambio «ricchezza, vano onore e superbia»; il secondo, invece, chiede ai suoi amici di «aiutare tutti gli uomini» e promette soltanto «povertà, disprezzo ed umiltà». All'epoca – avevo poco più di vent'anni, studiavo all'Università e sognavo di fare il giornalista – scelsi una volta per tutte di stare sotto la bandiera di Cristo, senza sapere che un giorno la politica mi avrebbe messo nelle mani gli stessi doni di Lucifero: ricchezza, vano onore e superbia, appunto. Oggi la mia arma personale, la mia unica arma, è quella che nel Principio e Fondamento Ignazio chiama “indifferenza”: il non desiderare più la salute che la malattia, più la ricchezza che la povertà, più l'onore che il disonore, più la vita lunga che quella breve, ma considerare tutto come un mezzo rispetto al fine di «lodare, riverire e servire Dio nostro Signore e per salvare, mediante ciò, la propria anima». Significa che non mi piacerebbe essere Ministro degli Affari Sociali o presidente del Consiglio? No, significa che nessuna di queste cose avrebbe senso se mi allontanasse dal Senso della mia vita. Perché è vero che prima ho utilizzato l'espressione “politico cristiano”, ma in realtà credo che esistano, innanzitutto, cristiani impegnati in politica. Gente che ha scelto di stare sotto la stessa bandiera, dalla stessa parte di campo, ben prima di finire in Parlamento; anche se ora, nella concretezza della politica, si ritrova a volte in schieramenti diversi, con idee magari opposte sui singoli temi. Non è raro trovare, fra due parlamentari

cattolici in buona fede, interpretazioni contrastanti sul testamento biologico o sull'accoglienza ai rom; ma la cosa non mi spaventa, perché divergenze simili esistono anche tra i vescovi e tra gli stessi cardinali. Riconoscere alla Chiesa il “diritto di magistero” sui principî non significa perdere l'autonomia nelle decisioni; e l'autonomia, come diceva Aldo Moro, «è il nostro rischio, è il nostro modo personale di rendere un servizio e di dare, se possibile, testimonianza ai valori cristiani nella vita sociale». Dipendenza nei principî, autonomia nelle decisioni: è questa l'unica strada possibile per un politico cristiano. Anche se in molti si fanno tentare dalla corsia opposta, quella dell'autonomia nei principî (detta anche “anarchia morale”) e della dipendenza nelle decisioni, che forse è più redditizia nel breve periodo ma non aiuta a conquistarsi un posto in Paradiso. Ed anzi, se posso permettermi, getta un'ombra sui tentativi genuini di ridare alla parola “laico” il significato che aveva nei primi secoli di cristianesimo. È difficile, purtroppo, parlare di laicità all'Italia di oggi: molto più che ai tempi di Giorgio La Pira, per esempio. Mi vengono in mente due episodi della sua vita, legati all'impegno nella Commissione dei 75, incaricata di scrivere le bozze della Costituzione. Il primo riguarda le discussioni sull'articolo 7, che disciplina i rapporti fra Stato e Chiesa: nessuno trova una formula adeguata, e così La Pira chiede consiglio a monsignor Montini (futuro Paolo VI), che gli mette a disposizione la sua biblioteca privata. Individuano un passaggio della *Immortale Dei* di Leone XIII («*utraque est in suo genere maxima*») e lo traducono così: “Lo Stato e la Chiesa cattolica sono, ciascuno nel proprio ordine, indipendenti e sovrani”.

Oggi si griderebbe allo scandalo, se si sapesse che un politico ha chiesto consiglio in Vaticano; ai tempi di La Pira no, perché nessuno dubitava della sua laicità. Il secondo episodio si riferisce invece ai lavori conclusivi della Commissione: a testo ultimato, La Pira vorrebbe inserire nel prologo della Costituzione l'intestazione «Nel nome del Padre, del Figlio e dello Spirito Santo». Lo chiede a titolo personale, ma quando capisce di non poter contare sull'unanimità ritira la proposta. Prima di sedersi, nel silenzio più assoluto, si fa il segno della croce: quasi un segno di fierezza della propria identità. Con la capacità politica, però, di saper fare un passo indietro. Oggi un cristiano che si comportasse così verrebbe accusato di svendere i propri valori; ai tempi di La Pira no, perché nessuno dubitava della sua fede.

Giorgio La Pira, come Alcide De Gasperi, è un esempio pratico di quello che scrive nel II secolo l'autore della Lettera a Dionigi, quando invita i cristiani ad avere i piedi per terra e la testa in cielo. A vivere nella propria patria – concetto applicabile anche alla politica – da “forestieri”, ma allo stesso tempo in comunione con gli altri, parlando la loro stessa lingua e vestendo come loro. Senza l'ansia di affermare la propria differenza a parole, ma cercando di viverla e di testimoniarla, ben sapendo che – come disse il cardinale Tettamanzi al convegno ecclesiale di Verona, nell'ottobre 2006 – «è meglio essere cristiani senza dirlo che dirsi cristiani senza esserlo». Lo aveva già affermato Ignazio di Antiochia, secoli prima, ma all'epoca gli atei devoti non c'erano e quindi non scoppiarono polemiche. C'era invece il Vangelo di Matteo, che al capitolo 21 racconta un altro episodio a me molto caro: Gesù parla di un uomo, pro-

prietario terriero, che chiede ai suoi due figli di andare a lavorare nella vigna. Il primo dice di sì, ma non ci va. Il secondo dice di no, ma ci va. «Chi dei due – chiede Gesù ai sommi sacerdoti e agli anziani – ha compiuto la volontà del padre?». Chiaramente è l'ultimo. Ma sento già nell'aria un'obiezione, perché spesso me la faccio anche da solo: «Non sarebbe meglio fare tutte e due le cose: dire di sì e poi andare nella vigna? Non sarebbe meglio essere cristiani senza avere paura di dirlo?». Traduco: «Perché voi cattolici di centrosinistra riducete il cristianesimo ad un'opera di testimonianza? Vi sfugge l'importanza di una dimensione pubblica della fede?». No, non ci sfugge.

Il mio passato professionale mi faciliterebbe citazioni sul tema: ho commentato in tv più di un Angelus di Benedetto XVI sull'argomento. Ricordo bene – ero alla Radio Vaticana – il discorso di Giovanni Paolo II al corpo diplomatico nel 2004, e sono d'accordo sul fatto che la laicità non è laicismo. Penso tutto il male possibile della legge sul velo in Francia e di ogni tentativo di confinare la religione nella dimensione privata. Ma non concordo con l'approccio di chi, nella competizione politica, si pone come difensore dei valori cristiani: un po' per la famosa frase di Tettamanzi che ricordavo sopra, un po' perché l'obiettività del giornalista mi porta a quantificare i cristiani impegnati in Italia come minoranza. E credo che una minoranza non possa permettersi il lusso di difendere i propri valori (non è quello che fanno i comboniani in Africa, né ciò che fece Matteo Ricci in Cina), ma sia obbligata innanzitutto a testimoniarli, cercando – come dice Santa Caterina da Siena – di «mettere fuoco in tutto il mondo». Anche in Parlamento.

# Etica professionale e bisogno di narrazione

*Le povertà del nostro tempo rappresentano l'Urgente ed Universale su cui dobbiamo riflettere come cristiani e la mancanza di valori, di etica nel mondo delle professioni (nelle aziende, istituti finanziari, enti, ecc.) è una di queste povertà.*

**di Cristina Allodi<sup>1</sup>**

## **Il “bisogno” di etica nell’ambito professionale: il contesto**

Non è necessario descrivere che cosa succede nella maggior parte dei “luoghi” della professione, e non c’è neppure bisogno di ricordare fatti gravi come il crack Parmalat, quello della Cirio, il caso dei Bond Argentini, la Enron o, più vicini a noi nello spazio e nel tempo, gli scandali che hanno coinvolto l’ex governatore della Banca d’Italia e la Popolare di Lodi oppure gli abusi di potere e gli altri fatti che quotidianamente accadono in politica e che “ormai” sono talmente frequenti da non scandalizzarci più.

Tutta questa situazione dovuta alla mancanza di valori, alla mancanza di etica, di punti di riferimento, dovuta alla superficialità che ci viene venduta centinaia di volte al giorno attraverso i media e la pubblicità senza che nemmeno ce ne accorgiamo, sta provocando nella maggior parte delle persone delusione, scoraggiamento, senso di impotenza, rassegnazione e rabbia. Negli ambiti professionali in genere la mancanza di etica genera vere e proprie frustrazioni.

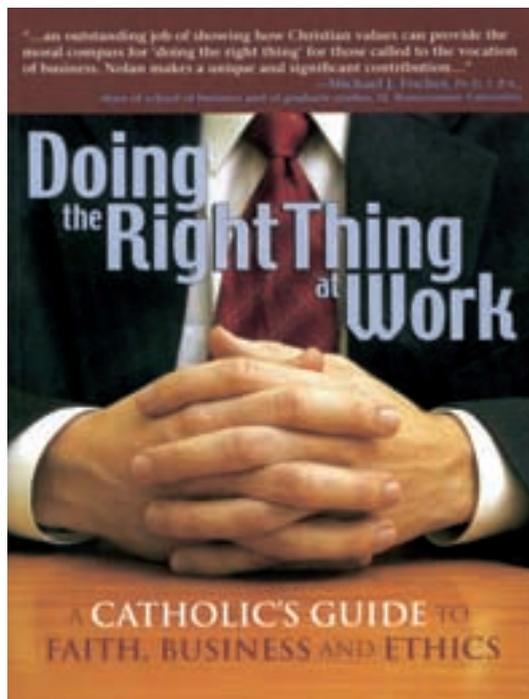
Una reazione “innovativa” e certamente

inusuale a questa situazione sarebbe quella di poter almeno sperare di cambiare le cose, di creare “qualcosa che va”, di ingegnarsi in modo nuovo aiutando la gente a capire che la strada per una società più giusta, e alla fine più felice, forse non è quella della condanna passiva e della rivoluzione e neppure quella della rassegnazione.

Se, come appartenenti ad una associazione cristiana legata ad un ordine come i Gesuiti, vogliamo davvero aiutare le persone a *trovare Dio in tutte le cose*, dobbiamo includere, tra le “cose”, anche il lavoro, la professione e in generale questi ambiti generalmente dimenticati o comunque poco “presidiati” da un punto di vista apostolico. Gli ultimi sono anche lì, anche se non è detto che siano i più “poveri” economicamente parlando.

Chi ha avuto il dono di una formazione ricca e profonda, chi ha capito che cosa sia il discernimento e chi lo riesce a praticare quotidianamente in tutte le scelte della vita quotidiana, chi ne fa esperienza, dovrebbe sentire spontaneamente *il desiderio di stimolare ovunque il dialogo*

<sup>1</sup> Cristina Allodi, membro della CVX «Beato Pietro Fabro» di Parma e del Comitato Esecutivo, è Consulente in Marketing Strategico e docente universitario a contratto.



*etico* soprattutto nei luoghi di lavoro. Anzi molti di noi già lo fanno, singolarmente, nel nascondimento, poco alla volta con piccoli gesti.

Dunque c'è un grande bisogno di etica, anche se forse sarebbe meglio dire “voglia di etica”. *Indipendentemente dalla fede o dallo stato di credenti o praticanti, cresce la domanda di senso (titolo del convegno CVX di quest'anno). Insomma una vera necessità che si esprime ovviamente nella ricerca del confronto con altri, nella voglia di narrazione, intesa come “principio che libera”, che consente di conoscere meglio gli altri e quindi se stessi, e che consente di interiorizzare esperienze vissute stimolando la riflessione.*

Confrontarsi con altri su ciò che è giusto o sbagliato, riflettendo sulle proprie esperienze consente anche di liberarsi da

dubbi e di apprendere dai comportamenti altrui in analoghe situazioni. Ovunque nel mondo del lavoro c'è bisogno di alimentare un dialogo etico, di trovare una strada, dei punti di riferimento per scegliere e decidere in una realtà professionale (pensiamo all'economia, al mondo della produzione e degli scambi internazionali) sempre più complessa. Ma cosa significa dialogo etico? Cos'è l'etica, qual è l'etica di cui tutti parliamo?

### **La definizione e i significati dell'Etica**

– Etica deriva da Ethos, che significa abitudine, modo di agire abituale, costume, carattere:<sup>2</sup> la parola allude quindi a ciò che si usa fare abitualmente. Tuttavia, per gli antichi Greci, si trattava di una società ordinata, buona e l'etica, in questo senso, indica i comportamenti che una società, nella sua *saggezza ed esperienza*, ha ritenuto positivi per la pace e l'ordine sociale, per il progresso dei cittadini e per l'aumento del benessere di tutti.

– Un altro utilizzo della parola etica, forse più comune, è quello in senso assoluto: etico non è solo ciò che si usa fare in una società buona e giusta, *bensì ciò che è buono, ciò che va fatto o evitato ad ogni costo* e in ogni caso a prescindere dai vantaggi personali o sociali che se ne ricavano, ciò che è assolutamente degno dell'uomo e che si oppone a ciò che è indegno, ciò che non è negoziabile, su cui non si può discutere né transigere.

– L'etica, poi, è la riflessione filosofica sui comportamenti umani che *studia i fondamenti oggettivi e razionali che permettono di distinguere i comportamenti umani in buoni, giusti, o moralmente leciti, rispetto ai comportamenti ritenuti*

<sup>2</sup> In latino lo stesso significato ha la parola *mos, moris*, che ha dato luogo al termine francese *mœurs* e, per tramite di *moralis*, all'aggettivo *moral*. Etica e morale hanno, secondo l'etimologia, lo stesso significato ed è per questo che vengono spesso scambiate l'una per l'altra soprattutto nel linguaggio corrente.

*cattivi o moralmente inappropriati. L'umanità ormai sembra avere intuito l'esistenza di comportamenti che vanno al di là del piacere, del guadagno, dell'interesse personale; comportamenti fuori dalle logiche di potere e del puro utilitarismo.*

### **Le etiche, sono tante...**

La parola "etica" in tedesco, francese, italiano e spagnolo, comincia ad avere un'occorrenza accelerata verso la metà degli anni Ottanta. Questo è interessante perché invece, nelle tradizioni anglofone, il termine non va mai "fuori mercato" sia in ambito colto e di ricerca filosofica sia nel linguaggio corrente. Nella tradizione europea "continentale" scompare completamente nella seconda metà del secolo scorso e l'idea che si potesse parlare di questioni etiche al di là della propria sfera di scelte personali (la vita sessuale ne è un tipico esempio) non era nemmeno presa in considerazione. Questo è normale in una società che regola gli ambiti privati secondo una morale "religiosa" e affida a norme istituzionali la vita politica, economica, degli affari in generale. Anche solo trent'anni fa, quindi, al termine etica veniva associata una *morale privata*. Non si parlava di etica pubblica, etica politica o etica degli affari (business ethics). Tra i primi a tentare di "applicare" l'etica alle questioni pubbliche ed aziendali fu Salvatore Veca aprendo all'inizio degli anni '80 la discussione sulle teorie della giustizia sociale. È in quegli anni che nascono le cosiddette "etiche applicate" o *applied ethics* di cui certamente la business ethics e l'etica medica, oggi Bioetica, sono le più conosciute. Agli inizi degli anni novanta cominciarono a nascere i primi comitati etici negli ospedali, negli istituti di ricerca e i primi master in business ethics. Molto

più di recente le tematiche ambientali hanno "prodotto" l'etica della responsabilità, partendo dal concetto che oggi le nostre azioni non responsabili avranno conseguenze su coloro che verranno e che si ritroveranno una terra "martoriata". L'etica della responsabilità richiama l'insegnamento cristiano («*ama il prossimo tuo come te stesso*») e in parte l'insegnamento Kantiano, («considera l'uomo non come un mezzo ma come un fine»), ma va oltre, considerando "prossimi" anche coloro che sono ancora "in mente Dei".

### **In concreto... non è il molto sapere**

Ciò che ci interessa anche solo per tentare di essere degli "innovatori apostolici" nell'ambito del dialogo etico nelle professioni, comunque, non è affrontare nello specifico e in maniera *teorica l'etica applicata* estendendoci fino all'etica religiosa, politica, ecc. Proviamo a pensare solo ed esclusivamente all'etica. Ma quando si parla di etica cosa si ha in mente? Le grandi tradizioni filosofiche darebbero un elenco di risposte sterminato. È molto interessante mettere in moto il ragionamento e la motivazione da cui scaturisce l'idea di saper rispondere a questa domanda secondo la propria prospettiva.

Ma se per strada fermo una persona di media preparazione scolastica (ma non è detto perché potremmo paradossalmente fermare una persona con tre lauree, colta e preparata che ad esempio non ha mai studiato né etica, né filosofia) e le chiedo di dirmi cos'è l'etica, quasi sicuramente mi risponderà che agire eticamente è «*comportarsi bene, essere delle brave persone che non nuociono a nessuno, che sanno distinguere il bene dal male, che sanno capire ciò che è giusto e sbagliato e optano sempre per il bene, che hanno rispetto per gli altri, per l'ambiente che le circonda*».

Anziché sfogliare i testi sacri dell'“etica”, e ri-studiare Aristotele, Platone, Kant, eccetera, anziché prendere il volume del Battaglia, si può fare l'esperimento di andare su una qualunque “garzantina”, di quelle che usano i ragazzi delle scuole medie e leggere che l'etica è *quella parte della filosofia relativa al “bene e alla morale”, quindi l'agire etico è saper distinguere tra bene e male, il buono e il cattivo, “capire”* quali sono le linee della “retta via”. E guarda caso è proprio la definizione dell'uomo comune, della persona media presa a caso un giorno per strada. E solo Dio sa, è proprio il caso di dirlo, quanto oggi ci sia bisogno di questa “retta via”, di quanto ci sia bisogno di riprendere *il controllo e la consapevolezza di ciò che è fondamentale per un'esistenza umana degna di questo nome.*

### **La riflessione...**

L'idea di approfondire l'argomento *Etica* nelle professioni nasce da un'esperienza personale che dura da diversi anni e cioè da una lettura, alla luce della fede (ma in particolare della spiritualità ignaziana), dei contesti professionali nei quali opero ogni giorno e dalla relativa riflessione. Fare la professione di consulente significa avere una vita relazionale molto intensa e variegata, avere a che fare, anche in contemporanea, con molte persone appartenenti ad aziende, enti, istituzioni. Significa dover prendere delle decisioni (ma soprattutto aiutare a prenderle), proporre soluzioni praticamente in tempo reale. Esercitarsi in un discernimento “rapido”.

Fino alla fine del 2006, questa “attività collaterale” a quella professionale l'ho intesa un po' come un'autoanalisi volta anche, ad un miglioramento delle prestazioni, un esame di coscienza, dove però

non si contavano le esperienze negative dovute alla mancanza di etica nei soggetti con i quali venivo purtroppo a contatto. Esperienze negative che hanno inciso sulle opportunità professionali e, chiaramente, anche a livello economico (come il licenziamento volontario per mobbing da un Istituto di Credito dove lavoravo da dieci anni), dove per negative si intende anche opportunità mancate o venute meno a causa di scelte etiche da parte mia o a causa di un comportamento corretto e trasparente dove mi veniva richiesto al contrario un comportamento poco chiaro, subdolo.

L'occasione di una chiacchierata con alcuni amici manager ed imprenditori su temi etici e sulle difficoltà crescenti a prender decisioni, a sopportare le angosce varie di capi, clienti, o persone comunque negative sul luogo di lavoro, mi ha fatto comprendere *quanto poteva essere importante lavorare da un punto di vista apostolico in questo ambito attingendo dalla spiritualità e dalla pedagogia ignaziana trasformandolo, appunto, in “terra di missione” o comunque di laboratorio di riflessione etica.*

In queste “chiacchierate” che provocavo volutamente (con varie tecniche apprese dai pedagogisti con i quali lavoro) ogni volta che ne avevo l'occasione presso le aziende clienti, rilevai *due bisogni distinti ma strettamente collegati:*

– il bisogno di “narrazione” intesa come confronto libero e disinteressato, come condivisione di esperienze con la consapevolezza che raccontare e raccontarsi aiuta nella crescita personale;

– il bisogno di *confronto e verifica con altri sui dubbi etici* quotidiani che i manager consapevoli, con una coscienza forse più sensibile, si trovano a dover affrontare.

Capii che di etica *bisogna parlare*, è im-

portante che *vengano a contatto le singole coscienze, è importante condividere facendo lavorare mente e “cuore” assieme (nella Bibbia la parola coscienza non esiste: si parla di cuore). A livello professionale non bisogna parlare di etica come riflessione filosofica, teorica, gareggiando intellettualmente. Bisogna invece partire dalle mozioni interiori, sia raccontando le proprie esperienze sia ascoltando quelle degli altri. In sostanza sentire e gustare la condivisione.*

Compresi, dopo vari confronti<sup>3</sup> che la cosa importante non era dare risposte teoriche a domande di tipo etico, ma lavorare piuttosto sulla *capacità di discernimento. E a fronte di una domanda di tipo etico, aiutare piuttosto la persona, poco alla volta, a trovare le risposte dentro di sé, nel suo cuore.*

La cosa da fare era provare a costituire un gruppo che *condividesse esperienze professionali e le problematiche etiche ad esse correlate.* Un gruppo che si mettesse in discussione e cominciasse a sperimentare questo nuovo metodo di stimolare il dialogo sull'etica. Per condurre condivisioni tra professionisti non c'era bisogno di teoria ma di esperienza anzi di *esperienze narrate alla luce della fede.*

I primi due esperimenti furono completamente fallimentari e uno di questi addirittura desolante e umiliante fino al punto da farmi abbandonare un ipotetico progetto di *laboratorio sull'etica professionale.*

Successivamente conobbi via mail un gesuita della Provincia svizzera, P. Etienne Perrot. Padre Perrot è un economista, che da anni si interessa e scrive di etica professionale in relazione agli Esercizi di Sant'Ignazio. Gli chiesi un suo vecchio li-

bro ormai fuori commercio e che si intitolava *Agire e discernere nella realtà professionale*, ma lui mi disse che lo riteneva sorpassato e che ne stava scrivendo un altro che sostanzialmente completava il precedente, che gli avrebbe fatto piacere che lo leggessi in bozza e che lo aiutassi a capire come si fa a discernere “in tempi brevi” nel mondo del lavoro ogni giorno. Lì capii che per trasmettere valori e per parlare di etica bastava il desiderio di volerlo fare, la preghiera, una passione per la nostra spiritualità, nonché aver fatto gli Esercizi più volte e, ovviamente, un nutrito bagaglio di esperienze professionali.

### **L'Azione... Un nuovo approccio all'etica professionale? Un piccolo laboratorio di Etica narrata.**

A Padova un gruppetto di manager, professionisti, professori universitari, imprenditori (tutti in qualche modo legati ai Gesuiti o perché ex alunni o perché appartenenti alla CVX o perché dell'UCID, che ha la propria sede all'Antoniano), da tempo discuteva su come “rendersi utili ad altri”, su come “creare qualcosa di nuovo”, su come “trasmettere” le proprie esperienze positive e negative, e sull'etica professionale. Cercavano un metodo, uno spunto, un'incoraggiamento, un cammino da percorrere insieme. Uno di loro, neo membro della CVX, mi ha chiesto se potevo andare a “raccontarmi” ai suoi amici. Quella sera dopo il mio racconto e l'esposizione di una idea di *Etica legata all'esperienza narrata* ci siamo buttati ed abbiamo deciso di costituire un gruppo di narrazione etica che abbiamo chiamato “*un'economia in cammino*”, perché bene o male tutti abbiamo

<sup>3</sup> Una persona che incontrai mi suggerì che prima di costituire qualsiasi gruppo avrei dovuto diventare: filosofa, teologa, antropologa, psicologa e magari anche sociologa, cioè avrei dovuto prendere altre quattro o cinque lauree oltre a quelle che mi ritrovo.

professioni legate al mondo economico. Sono bastati pochi incontri in un'atmosfera rilassata e positiva ma efficiente:

– per capire *l'importanza della narrazione* e per approfondirla anche da un punto di vista culturale (lavorando su alcuni

articoli di P. Spadaro e P. Larivera della Civiltà Cattolica)

– per “*sentire*” (non solo ascoltare) i racconti reciproci arricchendoci a vicenda senza troppo pretendere, cercando di intellettualizzare il meno possibile mante-

Lettera al Signore

## I miei valori: umiltà, integrità, coerenza

*Nell'agosto del 2005 Andrea Pininfarina si trova a Maui, nelle Hawaii. L'imprenditore, in un momento di raccoglimento, scrive una lettera per il libro «C'è posta per Dio», che intitola «Dammi tre parole». Ne esce il profondo ritratto interiore di un uomo.*

Caro Signore, mi sono interrogato: «Si può chiedere qualcosa a Dio?». Credo di sì, e ci vorrei provare in questa occasione. Ovviamente non è qualcosa di concreto o di materiale: i tempi della letterina a Gesù Bambino per Natale sono passati da un

pezzo! Mi piacerebbe invece confidarti quali sono i valori in cui credo e chiederti di aiutarmi a mantenerli, se non a perfezionarli, in base al Tuo divino giudizio.

I valori in cui io credo sono fondamentalmente tre e cerco di applicarli e praticarli con costanza e continuità:

- integrità
- umiltà
- coerenza

*Integrità*: la considero un insieme di onestà ed etica molto difficile da trovare nel mondo del lavoro, dell'economia e del commercio. Eppure io credo



che essere integri faccia la differenza: così da potersi guardare tutte le mattine allo specchio senza rimorsi o vergogna, consapevoli di aver sempre dato il meglio di sé, con lealtà e rispetto delle regole.

*Umiltà*: molto sovente chi ha successo nella vita e nel lavoro tende a guardare indietro più che avanti e a perdere di vista le sfide di tutti i giorni e soprattutto l'umiltà. Penso invece che la vita sia come uno sport: ogni partita, ogni gara deve essere giocata con il massimo impegno, ma ricordandosi che ogni volta bisogna ripartire da

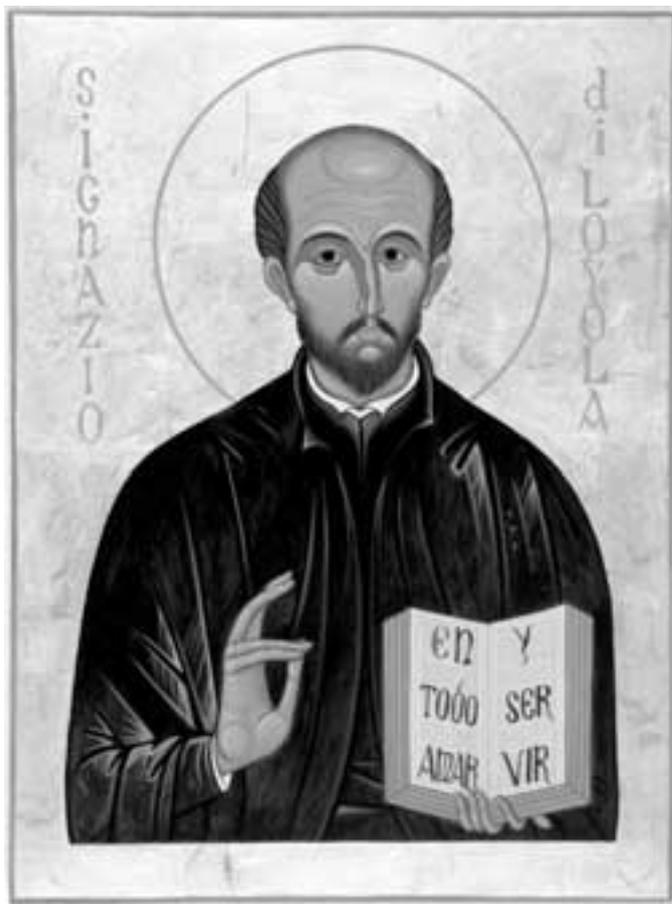
zero. Si può vincere o perdere, ma con dignità e con un atteggiamento verso gli altri che nel tempo non si modifica in funzione dei propri successi.

*Coerenza*: anche questo è un valore in cui credo molto, e che ritengo assai poco praticato di questi tempi, in cui l'opportunismo e la capacità di trasformarsi in base agli eventi sembrano essere vincenti rispetto a una qualsiasi credibilità.

Questi sono i miei valori. Come li osservo? Mi rimetto a Te e al Tuo giudizio: quello che mi piacerebbe è almeno riuscire a trasmetterli ai miei figli ed a praticarli con tutti coloro che vivono, lavorano, interagiscono con me.

Ma come si fa a concludere una lettera come questa senza chiedere almeno un po' di attenzione per le persone che mi sono più vicine e che quotidianamente condividono le mie ansie, le mie preoccupazioni, le mie gioie, le mie doti e le mie debolezze? Si tratta delle persone a cui voglio più bene, e cioè mia moglie e i miei figli, a cui ti prego, mio Dio, di dare una vita piena e felice almeno quanto la mia.

Tratto da La Stampa  
12/08/2008.



P. Franco Annicchiarico, *Sant'Ignazio*, icona.

nendo testa e cuore costantemente in collegamento tra loro

– per “gustare” la nascita di amicizie e forse di un progetto

– per *stabilire linee guida* e un modo di procedere che attinge dalla pedagogia ignaziana

– per capire che l’agire etico è strettamente legato alla capacità di discernimento e che la formazione che abbiamo ricevuto e la fede ci hanno aiutato e ci aiuteranno ad aiutare altri e così via.

Questo è un primo gruppo dove la CVX ha tre (su dodici) rappresentanti. Un gruppo affiatato, fedele, volenteroso ed

efficiente. Un “laboratorio”, una sperimentazione interessante dalla quale trarre spunti assieme alla Compagnia per progetti futuri.

La seconda esperienza, per certi versi contraria a quella precedente, parte esattamente da un’esigenza di efficienza aziendale. Siamo in una azienda di Parma dove collaboro da sette anni come consulente e dove guido un gruppetto di lavoro sul Marketing e sulla R&D (Research & Development). In questo caso ho utilizzato il dialogo etico, inserito nel contesto specifico della professione, allo scopo di cementare il gruppo, di far prendere consapevolezza ad ognuno dei propri limiti riconoscendo le professionalità degli altri, di lavorare meglio in un clima più sereno. Un fine lavoro di cesellatura, di temi affrontati senza accorgersene che però alla fine stanno dando risultati insperati soprattutto a livello umano.

## Conclusioni

La complessità crescente, favorendo la molteplicità dei punti di vista, rende sempre più difficile la riflessione etica.

Nelle professioni, tuttavia, la domanda di senso e il bisogno di dialogo etico stanno crescendo così come sta crescendo il bisogno di confronto e di relazioni autentiche. La nascita di gruppi di condivisione e narrazione su temi etici, la sperimentazione in questo ambito della professione, può essere un modo nuovo di essere “per gli altri”, adeguato alla realtà in cui viviamo e alle sue dinamiche in evoluzione.

# COLLABORAZIONE NEL CUORE DELLA MISSIONE<sup>1</sup>

## Incoraggiare il dinamismo iniziato con la CG 34

[1] Quando Gesù volle insegnare ai suoi discepoli la potenza della parola di Dio – la stessa che ogni ministero gesuitico proclama – incominciò dicendo: «Ascoltate. Ecco uscì il seminatore per seminare»<sup>2</sup>. Egli spiegò come alcuni semi cadano sul terreno roccioso, alcuni tra le erbacce, altri sul terreno fertile dove producono un ricco raccolto. Nella sua allocuzione ai membri della CG 35, Papa Benedetto XVI ha sottolineato l'importanza della missione in cui siamo tutti impegnati: «far conoscere il vero volto del Signore a tanti a cui oggi rimane nascosto o irriconoscibile»<sup>3</sup>. Ci ha detto che la Chiesa ha bisogno della Compagnia, e conta su di essa per «per raggiungere quei luoghi fisici e spirituali dove altri non arrivano o hanno difficoltà ad arrivare»<sup>4</sup>.

[2] Come uomini inviati dal Vicario di Cristo, siamo portati ad una sempre maggiore offerta dei nostri doni e a condividere con altri la Buona Notizia del Regno. Seguendo l'ispirazione del Concilio Vaticano II, la Compagnia di Gesù si è trasformata in forza di un profondo movimento dello Spirito. La CG 34 lo ha riconosciuto e ha approvato un Decreto intitolato «Collaborazione coi laici nella missione», il quale conferma e incoraggia alla collaborazione apostolica, invitando noi gesuiti a cooperare con gli altri nei loro stessi progetti e nei nostri<sup>5</sup>. La CG 35, nel processo di revisione della nostra vita e del nostro servizio alla Chiesa, prende atto del fatto che i semi che abbiamo gettato sotto l'ispirazione della CG 34 stanno portando un frutto del trenta, sessanta e anche cento per uno<sup>6</sup> e rinnova il nostro impegno nella collaborazione apostolica e in una condivisione profonda del lavoro per la vita della Chiesa e la trasformazione del mondo.

[3] Siamo umilmente grati ai molti che – ispirati come noi dalla vocazione di Ignazio e dalla tradizione della Compagnia – hanno scelto di lavorare con noi e di condividere il nostro senso della missione e la nostra pas-

sione per raggiungere gli uomini e le donne del nostro mondo ferito e amabile. Siamo stati arricchiti da persone della nostra stessa fede, come pure da gente di altre tradizioni religiose, uomini e donne di buona volontà di ogni nazione e cultura, con i quali lavoriamo in vista di un mondo più giusto. Ricco è il raccolto. In molti paesi, parte importante del lavoro dei gesuiti dipende in larga misura dalla collaborazione generosa, leale e competente di persone di diverse convinzioni religiose e umanistiche. Come il Santo Padre ha confermato il nostro ministero e la nostra missione dicendo che la Chiesa ha bisogno di noi, così noi a nostra volta ci rivolgiamo ai nostri collaboratori nella missione e diciamo, con affetto e gratitudine, che la chiamata che abbiamo ricevuto è una chiamata condivisa da noi tutti insieme.

### Sfide e risposte a partire dalla CG 34

[4] Dal tempo della CG 34 a oggi abbiamo imparato molto. In alcune regioni lo sviluppo della collaborazione è stato limitato, perché la partecipazione dei laici nelle attività della Chiesa locale è minima. In altre zone, dove i cristiani sono in minoranza, la sfida sta nel portare a conoscenza del carisma ignaziano persone le cui esperienze spirituali sono spesso molto diverse. Inoltre, in luoghi dominati dalla cultura di massa, le distrazioni dovute a forme esasperate di individualismo e consumismo hanno opposto resistenza a quella profonda chiamata ad una vita di comunità e di servizio che è insita nella nostra missione. Ancora, la nostra stessa titubanza – nata dal volto cangiante dei nostri ministeri in un periodo di crescente collaborazione – ci ha condotto ad alcune esitazioni e persino a delle resistenze a una piena risposta all'appello della CG 34.

[5] Allo stesso tempo, lo spirito potente riconosciuto e incoraggiato dalla CG 34 non è rimasto immobile, e ad ogni sfida ha risposto con sempre maggiore creatività e zelo. In tutto il

mondo sono andati crescendo numerosi programmi di formazione ignaziana, adattati a seconda dei diversi contesti religiosi e culturali. La grazia fondazionale degli Esercizi Spirituali è oggi più che mai disponibile ad ampio raggio, e fornisce un linguaggio e un'esperienza comuni nei quali si radica e trova ispirazione la collaborazione nella missione. Un sempre maggior numero di opere gesuitiche è diretto da laici impegnati, da altri religiosi o dal clero diocesano. I membri della Compagnia – padri e fratelli, formati e in formazione – hanno una maggiore consapevolezza della necessità di condividere con altri la responsabilità della missione e del ministero della Compagnia. Inoltre, la Compagnia è uscita arricchita dal nostro incontro con diverse comunità di dialogo e cooperazione. Laici e religiosi, donne e uomini, indigeni e persone provenienti da diverse esperienze religiose e spirituali: tutti costoro ci hanno trasformati e hanno alimentato in noi un maggiore senso del Dio in cui «viviamo, ci muoviamo ed esistiamo»<sup>7</sup>. La grazia di questi anni si riflette in una collaborazione apostolica più estesa e profonda, che mette tutti quanti – gesuiti e altri – con il Figlio. [6] I semi della missione piantati attraverso la nostra collaborazione hanno davvero portato un ricco raccolto, perché il carisma ignaziano è al servizio non solamente della Compagnia ma di tutta la Chiesa. Siamo consapevoli di come questo carisma ignaziano abbia contribuito a formare un laicato apostolico – uno sviluppo voluto dal Vaticano II e identificato dalla CG 34 come «una grazia per i nostri giorni e una speranza per il futuro»<sup>8</sup>.

### Orientamenti per portare avanti la collaborazione

[7] Se la CG 34 aveva riconosciuto il movimento dello Spirito e ci aveva aperto nuove strade per svolgere la nostra missione attraverso una più profonda collaborazione con i laici, questa Congregazione riconosce la

maggior varietà dei gruppi di persone con cui siamo stati chiamati a condividere questa missione comune. I semi seminati dalla grazia stanno crescendo in molti modi e in molti terreni; noi vogliamo sostenerne la crescita, e allo stesso tempo indicare altre vie attraverso cui quella crescita potrebbe venire favorita.

[8] In questo decreto desideriamo specialmente riflettere sul modo in cui la collaborazione nella missione ci chiama a un ulteriore rinnovamento dei nostri ministeri, non privo di sfide. Tale rinnovamento esige che ci poniamo le seguenti domande:

[8.1] Cosa rende un'opera gesuitica, e come può essere sostenuta mediante persone diverse dai gesuiti alla sua guida?

[8.2] Quali sono gli elementi di formazione necessari ai gesuiti e agli altri collaboratori per assicurare la crescita nello spirito e nella prassi della nostra missione?

[8.3] Quali legami possono adeguatamente unirli come collaboratori in missione che vogliono servire insieme, con affetto sempre più profondo, la missione della Compagnia?

#### Cosa costituisce e sostiene un'opera gesuitica?

[9] Il cuore di un'opera ignaziana sono gli *Esercizi Spirituali* di Ignazio. Infatti, ogni opera può essere detta "ignaziana" allorché manifesti il carisma ignaziano, cioè quando intenzionalmente *cerca Dio in tutte le cose*, quando pratica il discernimento ignaziano, e quando interagisce con il mondo attraverso un attento discernimento del contesto, in dialogo con l'esperienza valutata attraverso la riflessione, mirante all'azione, e con un'apertura ad un continuo processo di valutazione. Una tale opera non confida necessariamente nella Compagnia di Gesù per la propria identità ignaziana, e può essere affiliata o associata alla Compagnia attraverso reti di lavoro e altre strutture idonee.

[10] Un'opera *ignaziana* può essere detta *gesuitica* quando ha una relazione chiara e definitiva con la Compagnia di Gesù e quando la sua missione coincide con quella della Compagnia per un impegno ad una fede che fa la giustizia attraverso il dialogo interre-

ligioso e un confronto creativo con la cultura. In tale ambito, la missione dell'opera – che sia amministrata da un gesuita o da un altro che condivide questo impegno – renderà conto in ultima istanza al Generale della Compagnia attraverso gradi di autorità intermedi<sup>9</sup>.

[11] La guida di un'opera gesuitica dipende dall'impegno messo nella missione e può essere esercitata da gesuiti o da altri. Tali persone che stanno alla guida dell'opera devono essere impegnate nella missione della Compagnia nella misura in cui essa si realizza in quella particolare opera, ancorché possano appartenere a tradizioni religiose o spirituali diverse dalla nostra. La massima chiarezza sulla missione dell'opera e sui rispettivi ruoli di tutti coloro che vi sono coinvolti eviterà fraintendimenti, promuoverà un maggiore senso di responsabilità e favorirà il lavoro di squadra. Tutti quelli che occupano posizioni di *leadership* devono comprendere e affermare queste diverse responsabilità, in modo da essere maggiormente in grado di partecipare ai processi di discernimento e di decisione su quanto concerne la missione.

[12] Nello svolgersi del rapporto tra la Compagnia e l'opera gesuitica, è di vitale importanza che i Superiori Maggiori sostengano e interagiscano con coloro che ne sono alla guida, gesuiti o altri. Un dialogo frequente, portato avanti in spirito di fiducia e di rispetto per un'adeguata sussidiarietà, favorirà il discernimento, l'assunzione di responsabilità, e un più chiaro senso della collaborazione nella missione. Inoltre, il Provinciale o chi per lui deve fornire alle persone in posizione di *leadership* le informazioni importanti e le direttive della Compagnia universale, e così incoraggiare una visione più ampia della missione e una migliore comprensione delle priorità e dei criteri apostolici.

[13] Il Superiore locale e i gesuiti del luogo a loro volta possono fare molto per favorire la necessaria connessione tra un'opera gesuitica e la Compagnia. Tutti i gesuiti, ma in modo particolare quelli assegnati ad un'opera, possono aiutare a promuovere uno spirito di discernimento e collaborazione attraverso il loro esempio e la

loro volontà di condividere la propria vita con gli altri. Parimenti, le nostre comunità – in quanto centri apostolici e non mere residenze – sono chiamate ad esplorare modalità attraverso cui il loro stile di ospitalità possa essere un fattore di promozione della collaborazione.

[14] Raccomandazioni:

[a] Incoraggiamo il Padre Generale a rivedere le *Linee guida per i rapporti tra il Superiore e il Direttore d'opera* affinché forniscano sostegno efficace per tutti coloro che si trovano in posizioni di responsabilità, siano essi gesuiti o altri, e assistano tutte le parti coinvolte a comprendere il proprio ruolo e la propria responsabilità. Questo documento deve riconoscere la molteplicità dei contesti e fornire parametri che favoriscano l'unità nella diversità.

[b] Incoraggiamo i Superiori Maggiori (e le Conferenze, dove opportuno) a sviluppare linee guida provinciali o regionali per il supporto e il patrocinio di opere gesuitiche.

[c] Incoraggiamo i Superiori Maggiori (e le Conferenze, dove opportuno) a sviluppare strumenti per valutare l'efficacia dei ministeri gesuitici nel compiere la propria missione.

[d] Incoraggiamo le comunità locali dei gesuiti a esplorare modalità per offrire ospitalità e accoglienza in vista dello sviluppo della collaborazione nella missione.

#### Quali sono gli elementi della formazione alla missione in collaborazione?

[15] La collaborazione nella missione ha reso ai nostri apostolati e alla Compagnia di Gesù abbondanti benedizioni. Vivere la missione insieme ad altri collaboratori apostolici ci incoraggia a vivere la nostra stessa vocazione religiosa di gesuiti in modo più pieno e autentico. In definitiva, noi portiamo all'interno di tali relazioni la nostra identità di uomini legati ai voti religiosi e alle Costituzioni, uomini uniti dall'esperienza degli *Esercizi Spirituali* in «una certa via verso Dio»<sup>10</sup>. In collaborazione con altri, attraverso un dialogo rispettoso e una riflessione condivisa, nella fatica fatta insieme a coloro che portano avanti un impegno simile al nostro camminando per strade differenti, noi arri-

viamo a conoscere meglio il nostro proprio cammino e a percorrerlo con rinnovato zelo e con mente nuova.

[16] Sin dalle prime fasi della formazione e poi lungo il corso di tutta la nostra vita di gesuiti, la formazione alla collaborazione deve essere di tipo esperienziale, cosicché essa non solo illumini la nostra intelligenza del ministero, ma modelli la nostra identità di uomini per gli altri e con gli altri<sup>11</sup>. Il ruolo vitale della collaborazione all'interno del nostro modo di procedere di apostoli gesuiti ha implicazioni sul contenuto e sui metodi della formazione, come pure sul compito dei formatori.

[17] Allo stesso modo, l'importanza della collaborazione nella missione significa che tutti i gesuiti, in quanto uomini in missione, devono essere anche uomini di collaborazione. All'interno delle Province e delle Conferenze devono essere incoraggiati e sostenuti dei percorsi di formazione permanente in questo ambito. Quando vengono svolti insieme ai nostri collaboratori, i vari programmi di crescita professionale e spirituale ci possono aiutare ad approfondire la nostra sensibilità per una visione comune e il nostro essere uniti nella missione.

[18] Tuttavia, la formazione dei gesuiti alla collaborazione si deve accompagnare a una parallela formazione di coloro con cui portiamo avanti il nostro ministero, cosicché ognuno possa approfondire la propria comprensione della missione condivisa. Programmi differenziati, che rispettino e includano il patrimonio di saggezza e l'esperienza dei partecipanti, permetteranno una personale appropriazione della missione della Compagnia. Rispettando i diversi livelli di coinvolgimento e di conoscenza, questi programmi inviteranno ciascuno – che sia impiegato o volontario, novello o veterano, cristiano o appartenente ad altra religione, o anche persona senza una precisa affiliazione religiosa – ad una maggiore consapevolezza della propria collocazione nella missione ignaziana e gesuitica.

[19] Siffatta formazione deve giungere a fornire competenze professionali, sviluppare una speciale comprensione della spiritualità ignaziana per tutto ciò che concerne la missione, e offrire

opportunità di crescita nella vita interiore. La Parte Settima delle Costituzioni, le Norme Complementari e l'Autobiografia di Sant'Ignazio contengono importanti intuizioni a riguardo, anche se il ruolo primario è sempre svolto dagli Esercizi Spirituali.

[20] Un ultimo aspetto della formazione alla missione è costituito da programmi di preparazione e sostegno per collaboratori in posizioni di *leadership*. Tutti costoro hanno una relazione speciale con la Compagnia di Gesù. Dal momento che il loro lavoro è di stimolo e di grande importanza per la missione della Compagnia, essi necessitano di un sostegno continuo e una speciale cura da parte della Compagnia. Inoltre, devono ricevere adeguata formazione nelle dimensioni proprie del nostro modo di procedere, e specialmente nella prassi del discernimento apostolico e del modo di prendere le decisioni.

[21] Raccomandazioni:

[a] Incoraggiamo Conferenze e Assistenze a esaminare i gli attuali programmi della formazione dei gesuiti in modo da assicurare che tutti i nostri in formazione abbiano una appropriata esperienza di esercizio del ministero in forma collaborativa.

[b] Incoraggiamo i Superiori Maggiori (e le Conferenze, dove opportuno) ad assicurare lo sviluppo di opportunità e strutture per la formazione permanente dei gesuiti a ministeri svolti in forma collaborativa.

[c] Incoraggiamo i Superiori Maggiori (e le Conferenze, dove opportuno) ad assicurare lo sviluppo di opportunità e strutture per la formazione permanente delle altre persone che collaborano a diverso titolo nella missione della Compagnia.

[d] Incoraggiamo i Superiori Maggiori (e le Conferenze, dove opportuno) ad assicurare lo sviluppo di opportunità e strutture per la formazione di coloro che occupano posizioni di *leadership* nelle opere gesuitiche.

### Quali collegamenti possono rendere più fruttifero il nostro lavoro?

[22] Man mano che i mezzi di comunicazione si sviluppano, la Compagnia lavora con maggiore efficacia come corpo internazionale e cerca sinergie per il servizio della propria

missione universale. I gesuiti sono spesso impegnati, al di là dei confini delle Province, in reti nazionali o internazionali e in collaborazione con una grande varietà di persone, inclusi altri gesuiti. Alcune di queste reti, come il Jesuit Refugee Service, Fe y Alegría e l'African Jesuit AIDS Network, sono opere proprie della Compagnia. Altre costituiscono progetti fatti in collaborazione con altri. In ciascuna di esse, tuttavia, il bene che viene fatto è moltiplicato dalla partecipazione della Compagnia in collaborazione con altre entità o persone, unite nella missione comune.

[23] La CG 34 aveva invitato la Compagnia a sviluppare una «rete apostolica ignaziana»<sup>12</sup> tra persone e associazioni che condividono un impegno ignaziano a servire la Chiesa. Nei luoghi dove la Compagnia ha risposto con zelo a questo invito, la cooperazione sta crescendo attraverso programmi di formazione così come in processi di discernimento, pianificazione ed esecuzione di progetti comuni. Tali reti permettono a uomini e donne uniti dalle medesime preoccupazioni di condividere le loro esperienze e di trarre profitto dalla loro competenza. In questo modo si realizzano le possibilità sempre crescenti del lavoro in rete. Inoltre la tradizione ignaziana, quando viene espressa da voci diverse – uomini e donne, religiosi e laici, movimenti e istituzioni, comunità e individui - diviene più accogliente e più vigorosa, e di conseguenza capace di arricchire la Chiesa intera.

[24] La Compagnia desidera forti relazioni nella missione con il maggior numero possibile di collaboratori nella vigna del Signore. Coloro che chiedono di stringersi con un vincolo più stretto alla missione della Compagnia<sup>13</sup>, normalmente giungono a questo desiderio attraverso l'esperienza degli Esercizi Spirituali.

[25] Tra le diverse forme di attuazione della collaborazione, la CG 34 aveva considerato uno specifico «vincolo più stretto» tra alcuni individui e la Compagnia, in virtù del quale un laico potesse essere inviato in missione da un Provinciale. Questa relazione implica il reciproco impegno da parte della Compagnia e da parte dell'indi-

viduo<sup>14</sup>. Talvolta definita “legame giuridico”, questa modalità di collaborazione fu autorizzata e raccomandata dalla CG 34 per un periodo sperimentale di 10 anni, soggetto ad una valutazione da parte della CG 35.

[26] La CG 35 dichiara che questo esperimento voleva essere di carattere spirituale e orientato alla missione<sup>15</sup>, piuttosto che di tipo legale o canonico. Negli scorsi 13 anni l’esperienza di questa specifica forma di “vincolo più stretto” non si è diffusa in tutta la Compagnia, né vi è stata una grande domanda di essa. Alcune persone si sono dedicate alla nostra comune missione in questo modo, e hanno molto contribuito a essa. Tuttavia occasionalmente si sono creati dei malintesi rispetto alle reciproche aspettative, e i collaboratori legati a noi senza un vincolo così stretto si sono domandati se il loro modo di collaborare fosse in qualche modo considerato inferiore, in termini di valore, rispetto al “vincolo più stretto”.

[27] La CG 35 riconosce con sincera gratitudine il contributo offerto alla Compagnia di Gesù e alla sua missione da queste esperienze. Tuttavia, dopo attenta revisione, la Congregazione conclude che è preferibile non promuovere più quel tipo speciale di vincolo spirituale che la CG 34 aveva descritto nel D. 13, nn. 23-25. Coloro che vivono già in questo vincolo debbono poter continuare fintanto che i Provinciali discernano con loro che questo è il miglior modo di proseguire nella missione. Ma l’opzione per il “vincolo più stretto” non sarà più disponibile per nuovi candidati. Mentre continuiamo ad accompagnare quanti desiderano lavorare nella missione della Compagnia, li incoraggiamo a vivere la loro vocazione in una delle molte forme di collaborazione con cui la Chiesa è stata benedetta, specialmente a partire da quando il Vaticano II ha così chiaramente specificato la missione dei laici nella Chiesa. Tra esse, c’è un numero sempre crescente di associazioni ispirate alla spiritualità ignaziana.

[28] Costatiamo con gratitudine e gioia la presenza di molte associazioni con cui condividiamo un legame spirituale, il cui frutto è un maggiore e più efficace servizio alla missione di

Cristo nel mondo. Tra esse, la Comunità di Vita Cristiana ha radici molto profonde nel carisma e nella storia della Compagnia. Desideriamo continuare a sostenere la CVX nel suo cammino verso una sempre maggiore efficacia apostolica e collaborazione con la Compagnia<sup>16</sup>. Ugualmente, gli altri gruppi ignaziani – tra cui le associazioni di ex-alunni delle nostre scuole, diverse organizzazioni di Jesuit volunteer, l’Apostolato della Preghiera, il Movimento Eucaristico Giovanile e molti altri ancora – meritano il nostro continuo accompagnamento spirituale come pure il nostro sostegno nel loro servizio apostolico.

[29] Raccomandazioni:

[a] Incoraggiamo il governo della Compagnia a tutti i livelli ad esplorare i possibili mezzi per sviluppare una più efficace rete tra tutte le opere apostoliche associate con la Compagnia di Gesù.

[b] Incoraggiamo il governo della Compagnia a tutti i livelli ad esplorare, insieme ad altre comunità di ispirazione ignaziana – religiose e laiche – modalità per promuovere e sostenere una “famiglia ignaziana” o “comunità ignaziana” che abbia una visione comune del servizio e che voglia promuovere reti di mutuo sostegno e favorire nuove e più strette forme di collaborazione a livello locale, regionale e internazionale.

[c] Incoraggiamo i Superiori, specialmente i Superiori Maggiori, a cercare modalità per sostenere e accompagnare la CVX e le altre associazioni autonome di spiritualità ignaziana a livello locale, regionale e nazionale.

### Conclusioni

[30] Nel suo tempo, Sant’Ignazio si occupò di dare alloggio ai senza tetto di Roma, si curò delle prostitute e istituì case per gli orfani. Egli cercò collaboratori e insieme ad essi creò organizzazioni e reti di lavoro per dare continuità a quelle e a molte altre forme di servizio. Oggi, per offrire risposte alle pressanti necessità del nostro mondo complesso e fragile, abbiamo certamente bisogno di molte mani. La collaborazione nella missione è il modo attraverso cui rispondiamo a questa situazione: essa esprime la nostra vera identità di membri della

Chiesa, la complementarità delle nostre diverse chiamate alla santità<sup>17</sup>, la nostra mutua responsabilità per la missione di Cristo<sup>18</sup>, il nostro desiderio di unirci alle persone di buona volontà nel servizio all’umana famiglia, e alla venuta del Regno di Dio. Si tratta di una grazia che ci è data in questo momento, coerente con il nostro modo di procedere di gesuiti.

### Note

<sup>1</sup> La ‘Collaborazione nella missione’ viene descritta in modi diversi nelle varie lingue della Compagnia: partner apostolici ignaziani, partnership nella missione, compagni, collaboratori, cooperatori, colleghi. L’aspirazione comune è la compagnia apostolica basata sul discernimento e orientata al servizio. In questo documento abbiamo semplicemente usato la parola ‘collaborazione’.

<sup>2</sup> Mc 4,3.

<sup>3</sup> BENEDETTO XVI, *Allocuzione alla 35 Congregazione Generale della Compagnia di Gesù (21 febbraio 2008)*, 4. D’ora in avanti *Allocuzione*.

<sup>4</sup> *Allocuzione*, 2.

<sup>5</sup> CG 34, D.13, n.7.

<sup>6</sup> Cf. Mc 4,8.

<sup>7</sup> At 17,28.

<sup>8</sup> Vaticano II, *Apostolicam Actuositatem*, 29; CG 34, D.13, n.1.

<sup>9</sup> *Linee guida per i rapporti tra il Superiore e il Direttore d’opera* 9 (AR 22 (1996-2002) 385); *Istruzione sull’amministrazione dei beni* 109-111.

<sup>10</sup> *Exposcit Debitum (1550)* 3 (MHSI 63, 376).

<sup>11</sup> CG 34, D. 13, n. 4.

<sup>12</sup> CG 34, D. 13, n. 21.

<sup>13</sup> Cf. Peter-Hans KOLVENBACH S. I., “*Concernant les laïcs associés*” (25 Febbraio 2003) (AR 23,1 (2003) 102-103).

<sup>14</sup> CG 34, D. 13, nn. 23-25.

<sup>15</sup> Questo vincolo tra la Compagnia e l’individuo è “per sua natura spirituale e apostolico, non legale”. Cf. Peter-Hans KOLVENBACH, “*Sobre la ‘vinculación jurídica’ de los laicos a la Compañía*” (17 marzo 1999) (AR 22 (1996-2002), pp. 530-533).

<sup>16</sup> Cf. *The Relationship between the Christian Life Community and the Society of Jesus in the Church*, Christian Life Community: Rome, Italy, 2006.

<sup>17</sup> Cf. GIOVANNI PAOLO II, *Vita Consecrata*, 12.

<sup>18</sup> 1 Cor 12, 12ss.

# Dalla frontiera della stampa

**di Francesco Bongarrà<sup>1</sup>**

«Caro collega, io non so per chi tu voti alle elezioni né quale religione professi. Insomma, non mi interessa se sei comunista o di destra, e sei liberissimo di andare a prender Messa in chiesa o di pregare il venerdì in moschea. Fammi una cortesia, però: non farmelo capire dalle cose che scrivi». La mia carriera di giornalista dell'agenzia ANSA cominciava così: con queste parole, pronunciate con voce lenta e grave, sorniona e seria allo stesso tempo, dal mio direttore, Pierluigi Magnaschi.

Avevo ventisette anni compiuti da poco, mi ero appena trasferito a Roma dalla mia Palermo e ormai da quasi dieci anni facevo il giornalista, quello che consideravo e ancora ritengo essere il mestiere più bello, esaltante, appagante ed interessante del mondo. In quel pomeriggio di luglio facevo "Bingo". Firmando il contratto con l'ANSA realizzavo quello che era il mio sogno: di essere assunto dall'agenzia di stampa più importante d'Italia, e perdipiù con la prospettiva di diventare un giornalista parlamentare. Uno di quei giornalisti che sapevo affannarsi giorno dopo giorno nei Palazzi del potere alla ricerca della notizia che può cambiare lo scenario politico del Paese; o di quelli impegnati nel raccontare agli italiani come e perché nasce una legge che influenzerà il loro quotidiano di cittadini.

Prima di quel pomeriggio in cui firmavo

all'ANSA davanti a quel monumento del giornalismo italiano che è il Magnaschi (agronomo e cronista: io che sono figlio di agronomi ancora oggi mi chiedo chissà come sia possibile che le due cose vadano avanti insieme...), ero abbastanza giovane ma avevo già, tutto sommato, volato abbastanza alto. Ma l'interrogativo che instillava in me il direttore con quelle sue parole per me era proprio nuovo.

Avevo "coperto" la Sicilia per l'«Osservatore Romano» negli anni delle terribili stragi di mafia del 1992 e della successiva rivolta della società civile contro Cosa Nostra e del «Rinascimento» di Palermo. Quel «Rinascimento» lo avevo raccontato anche ai lettori, sparsi in tutto il mondo, del servizio internazionale dell'agenzia Reuters, di cui ero corrispondente dalla Sicilia. Ma anche ai lettori del «Times» di Londra: quelli sofisticati della "City", come quelli, più umili, che, leggendo le mie corrispondenze recandosi al lavoro sulla "Tube" dalla periferia al centro di Londra, scoprivano la Sicilia attraverso le mie parole. Con articoli e notizie avevo cercato di descrivere al meglio la storia contemporanea di un popolo che a un certo punto, dopo le stragi del 1992, aveva detto "basta". La storia di una terra che, pur piagata ed offesa dalla violenza e dal malaffare, aveva deciso di opporsi a chi seminava morte e sottosviluppo. Tra tutte avevo raccontato la storia di

<sup>1</sup> Francesco Bongarrà è il responsabile del servizio Parlamentare dell'Agenzia ANSA. 34 anni, *Aspen Junior Yellow*, insegna Teoria e tecnica del linguaggio giornalistico all'Università degli Studi di Messina.

don Pino Puglisi, che mi ha insegnato Religione per cinque anni al liceo classico che frequentavo, quello con le finestre che guardano la Cattedrale di Palermo. La storia di quel prete palermitano all'apparenza mite, che è stato ammazzato la sera del suo compleanno semplicemente perché ai suoi ragazzi della parrocchia di Brancaccio diceva che bisogna essere onesti, che bisogna che ciascuno faccia la propria parte, che per essere uomini davvero bisogna essere liberi dal *mammasantissima* di turno. Un messaggio impossibile da accettare per chi, come i mafiosi, deve fare i conti con i suoi "regnicoli" per mantenere il proprio potere, ha bisogno di controllare le menti della gente per esistere.

Poi, il *salto della barricata*: per quattro anni sono stato il portavoce di Leoluca Orlando, il politico siciliano che negli anni Novanta (oggi non so dire se a torto o a ragione) era identificato soprattutto dai giovani della mia terra come il simbolo di quella rivolta, la trasposizione politica dell'impegno di una regione che per qualche tempo si è illusa di poter avere un futuro diverso. Quattro anni a girare per l'Italia e per il mondo: a raccontare in tutte le lingue, ai cinesi di Chengdu come ai messicani di Tijuana, che «a Palermo il cane, il gatto ed il topo camminano insieme, mentre dalle altre parti del mondo il cane insegue il gatto e il gatto cerca di mangiarsi il topo».

Quattro anni sostanzialmente passati a *vendere un prodotto*, la Palermo che rinasceva, e non a scrivere notizie come avevo fatto negli anni precedenti. Quattro anni sufficienti a farmi capire che avevo un amore vero: quell'amore si chiamava notizia. A fare il portavoce di un politico, per quanto illuminato egli potesse essere, con quell'amore non sempre po-

tevo avere quel rapporto stretto, quasi consustanziale, cui aspiravo. Da qui la decisione, ancora una volta, di cambiare. Così, a ventisette anni mi ritrovo in quella stanza di un antico palazzo nel cuore del centro storico di Roma, pronto a iniziare un viaggio nuovo con al fianco *l'amore mio*.

Un amore, quello che per me si chiama notizia, che ho scoperto a mie spese man mano che passavano i giorni. Un amore che, scrivendo di politica interna, era spesso difficile non tradire. Notizia per me è il fatto per com'è avvenuto o per come deve avvenire, senza condizionamenti. Per me dare una notizia significa spiegare sostanzialmente a chi deve leggermi quando, come, dove e perché quel fatto è avvenuto e con il coinvolgimento di chi. Senza reticenze; senza tralasciare particolari importanti; senza dimenticare niente e nessuno; dando il giusto conto alle cause ed alle conseguenze del fatto. Un esempio? La mia esperienza me ne darebbe tanti cui ricorrere, ma forse quello buono è questo: nel seguire l'iter parlamentare di una legge si è tutto sommato a posto dal punto di vista professionale se si dà conto della sua approvazione o meno dalle Camere, del tempo che è stato necessario per arrivarci e delle reazioni delle forze politiche al provvedimento. A me, però, questo non basta. Da cronista sento il dovere di spiegare ai miei lettori che cosa ha portato il governo o il parlamentare che ha proposto la legge a presentare quel testo alle Camere, le posizioni assunte dalle forze politiche rispetto a quanto in particolare quel testo prevede, le mediazioni e gli eventuali compromessi che hanno portato all'approvazione, magari con il convergere dei voti della maggioranza e dell'opposizione: una convergenza di con-

sensu che talvolta è *inciucio* (e non si deve avere paura di denunciare l'interesse che c'è dietro), ma talora è senso di responsabilità; e in quei rari casi in cui ciò accade è compito del cronista vero esaltarne nelle sue cronache.

Fare ciò rappresenta, ritengo, il dovere di ogni cronista. Un dovere da assolvere in quel modo imparziale cui Pierluigi Magnaschi si appellava nell'assumermi all'Ansa.

Questo dovere, poi, ritengo sia ancora più forte in un giornalista che si sente e si dichiara cattolico, come me. Sì, perché alla base del nostro essere cristiani e cattolici, mi hanno insegnato, c'è la verità. Cristo ci ha detto di essere portatori di luce e di verità e questo anche quando far risplendere quella luce diventa un po' più difficile e quando trovare e raccontare quella verità può diventare più difficile o più scomodo.

Devo francamente ammettere che a raccontare la verità e ad essere imparziale mi aiuta molto l'essere un giornalista dell'ANSA. L'editore della mia Agenzia è infatti una società cooperativa i cui soci sono tutti i quotidiani d'Italia; e le cose che scriviamo nel nostro notiziario devono essere tanto vere ed imparziali (pur nel rispetto della oggettività dei fatti) da poter andare bene sia per *l'Unità* sia per il *Secolo d'Italia*. Questo vuol dire, sostanzialmente, dare le notizie per quello che sono; senza essere costretti a dare troppo peso all'orientamento dell'editore. Perché di fatto quell'orientamento non esiste. E questo è già un bel passo in avanti rispetto ai giornali tradizionali o alle testate televisive e alle altre agenzie di stampa che, invece, un padrone ce l'hanno: magari con interessi economici e politici belli e buoni da tutelare.

Un'altra cosa che mi aiuta nell'essere un

giornalista di agenzia è il fatto di essere, come spiegava un collega anziano con una metafora che mi pare abbastanza efficace, *uno che vende farina*. Quella farina sono le mie notizie. La mia farina i colleghi delle testate abbonate la utilizzeranno per fare il loro *pane*. L'importante è, però, che la mia farina sia buona, completa di tutto quello che serve e sana. Sarà chi dovrà servirsi della mia farina per fare il suo pane ad allungarla con qualcos'altro, a decidere quanta deve usarne o se, al limite, non deve usarla per niente. Le mie notizie devono essere complete, esaustive, imparziali, verificate, a prova di smentita e senza aggettivi da cui possa trasparire un mio orientamento. Qualunque cosa essi decidano di fare, io avrò comunque fatto bene il mio lavoro ed avrò tenuto fede alla mia missione, che è quella di scrivere la verità: senza tralasciare particolari e dando un'informazione che sia il più possibile seria, puntuale, completa ed inattaccabile dal punto di vista deontologico.

Ma allora, chi legge queste mie righe potrebbe chiedere, dov'è *il difficile* nell'essere un giornalista cattolico? Beh, il difficile, per quello che mi riguarda, sta nell'aver una visione di insieme sufficientemente ampia da poter essere in grado di capire tutto quello che c'è dietro ed intorno a una notizia. Mancare di questa completezza, per qualsiasi motivo lo si faccia (spesso per pigrizia, mancanza di tempo; perché c'è una scadenza e «qualcosa in rete si deve mandare subito e poi si vede»), significa tradire la verità. Quella verità di cui il Cristo ci ha detto di essere testimoni e portatori. Quella verità che deve essere alla base del lavoro di ogni buon cronista, a prescindere come mi diceva Magnaschi sette anni fa, da per chi voti e da quale Dio preghi.

# I laici nella Chiesa: un'altra frontiera?

*L'esperienza della collaborazione con la Compagnia di Gesù in Italia*

**di Lorenzo Manaresi<sup>1</sup>**

La collaborazione dei laici con la Compagnia si iscrive nel più ampio capitolo del ruolo dei laici nella Chiesa, sul quale è iniziata una grande riflessione a partire dal Concilio Vaticano II, ma che non può certo dirsi un capitolo chiuso e che spesso anzi costituisce ancora un tema di “frontiera”, nella vita delle nostre comunità ecclesiali.

Se il Decreto 6 della Congregazione Generale 35<sup>a</sup> (vedi articolo di Eraldo Cacchione), andando oltre il Decreto 13 della CG 34<sup>a</sup>, ha sottolineato l'importanza della collaborazione apostolica tanto con il clero diocesano, quanto con altri religiosi e religiose, e non solo con i laici, è però con questi ultimi che si stanno realizzando il maggior numero di esperienze di collaborazione nella missione ed è con i laici che è iniziata da poco, qui in Italia, una riflessione sui nuovi modi di pensare alla missione della Compagnia di Gesù, sulla scia già della CG 31<sup>a</sup> e 32<sup>a</sup>, ancor prima che della 34<sup>a</sup>, a testimonianza dell'attenzione che la Compagnia ha avuto da molto tempo per questo tema.

D'altronde non è forse questa l'esperienza storica delle Congregazioni Mariane prima e della CVX poi, che fin dai tempi di Ignazio hanno raccolto laici accomuna-

ti dalla stessa esperienza degli *Esercizi Spirituali* e dal desiderio di riportare quell'esperienza nella loro vita così radicata nel mondo?

A ben guardare, la spiritualità ignaziana, col suo cercare e trovare Dio in tutte le cose, si adatta alla perfezione alla vocazione laicale ed anzi bisognerebbe approfondire meglio il modo in cui declinare in modo specifico, per noi laici, le grandi intuizioni di questa spiritualità, che spesso mediamo unicamente dall'esperienza religiosa dei gesuiti.

Ma la collaborazione è fatta innanzitutto di prassi, di una quotidianità vissuta in tutta la sua concretezza di fatiche oltre che di gioie, di esperienze fallite oltre che riuscite, in una casistica molto varia per livello di coinvolgimento e di responsabilità, oltre che di ambito apostolico e zona geografica. Per questo si è pensato in un primo momento di realizzare una indagine, nel territorio italiano, sulle più significative esperienze di collaborazione in atto. Poi si è pensato all'importanza di conoscersi meglio, tra laici e gesuiti, per poter essere maggiormente partecipi gli uni delle preoccupazioni e aspirazioni degli altri. Infine si è pensato che fosse importante inquadrare in maniera più si-

<sup>1</sup> Lorenzo Manaresi, Coordinatore della «Segreteria Laici e Gesuiti», lavora come vice direttore della casa di Esercizi Spirituali «Villa S. Giuseppe» di Bologna ed è coordinatore cittadino della CVX locale.



stematica e teorica il ruolo dei laici e della collaborazione nella missione, radicandolo in una riflessione teologica.

Tutto questo è sfociato in una grande occasione di incontro tra una quarantina di gesuiti e più di 200 laici, riuniti proprio da questo desiderio di conoscere e conoscersi meglio, in un convegno che si è svolto a Sassone nel 2006, dal significativo titolo: «Insieme per Servire» (vedi testo omonimo - Pardes Edizioni 2007 - a cura di Lorenzo Manaresi e p. Beppe Lavelli S.I.).

Tra i frutti più significativi di questo Convegno la meraviglia nel constatare la ricchezza di opere, persone e storie, che già costituiscono un patrimonio acquisito nel panorama apostolico della Compagnia di Gesù e di quanti con essa collaborano, poi la decisione della Compagnia di dare vita ad una “Segreteria Laici

- Gesuiti”, nominata dal Provinciale, col compito di costituire un gruppo di persone particolarmente attente al tema della collaborazione nella missione, svolgendo una funzione di facilitatori in tutti i processi che lo richiedono: nascita di nuove esperienze, lavoro di rete, aspetti formativi, acquisizione di competenza e conoscenze specifiche, ecc. , come vedremo tra poco.

Della “Segreteria” fanno parte due gesuiti e sei laici, che si incontrano periodicamente e si sono divisi alcuni specifici compiti e funzioni, a partire da quanto richiesto loro dal Provinciale:

- “acquisire conoscenza e competenza sulle tematiche relative alla collaborazione e sulle riflessioni in atto nella Chiesa e nella Compagnia, seguendo nel tempo l’evolversi di questo dibattito;

- acquisire conoscenza delle esperienze di collaborazione in atto nelle proprie zone e settori apostolici, siano esse ben riuscite o problematiche, sapendone individuare punti di forza e di debolezza;

- acquisire conoscenze su quanto sta avvenendo all’estero in questo ambito e favorire relazioni di scambio e approfondimento di esperienze;

- essere punto di riferimento di chi è interessato ad approfondire il discorso della collaborazione, in vista dell’avvio di nuove esperienze o nella necessità di un aiuto dall’esterno per affrontare eventuali situazioni critiche;

- essere di riferimento per la Consulta di Provincia, nel caso in cui abbia bisogno di consulenza e confronto su problemi e temi inerenti la collaborazione;

- promuovere la collaborazione e la formazione alla collaborazione, in generale e in particolare nei diversi settori apostolici, attraverso tutte le occasioni e gli strumenti che si riterranno più opportu-



ni (articoli, pubblicazioni, incontri, seminari, ecc.).

I laici formati nella CVX hanno avuto e hanno un ruolo particolare nella collaborazione con la Compagnia. Lo si è visto bene al Convegno di Sassone, quando al momento delle presentazioni personali è emersa una netta maggioranza di persone lì presenti in virtù di questa o quella collaborazione apostolica, ma appartenenti appunto alla CVX. E non era forse padre Chicco Botta, l'Assistente nazionale che ha accompagnato la transizione da Congregazioni Mariane a CVX, a sottolineare in ogni occasione che la CVX è una comunità “di discernimento per il servizio”?

Non è un caso quindi se tra i membri della nuova Segreteria Laici Gesuiti ci siano ben tre ex presidenti della Comunità Nazionale CVX!

Prezioso dunque il contributo che i laici formati nell'alveo della spiritualità ignaziana sono chiamati a dare alla missione della Compagnia di Gesù e della Chiesa tutta: la sensibilità di chi vive, innanzitutto su se stesso, le fatiche e le contraddi-

zioni di un radicamento particolare nel mondo, i conti da fare con le dinamiche incrociate della famiglia, degli affetti e del lavoro; il mettere a frutto le proprie specifiche competenze professionali; la gestione del proprio tempo lavorativo e del cosiddetto “tempo libero”. Il tutto vissuto nella continua ricerca di una integrazione autentica tra la dimensione della fede e quella della vita, nel tentativo di mettere ordine nei propri affetti disordinati, alla scuola degli Esercizi di S. Ignazio.

Le aperture della Compagnia di Gesù sul ruolo e le possibili mansioni dei collaboratori, diciamo in questo caso laici, nella missione, sono davvero grandi e interessanti, perché teorizzano quanto già stavamo osservando, cioè un sostanziale scardinamento del concetto di “opera” che non è più vista come un'impresa di soli gesuiti, ma il frutto di una interazione di apporti e sinergie tra più soggetti che puntano al medesimo obiettivo e hanno più a cuore la ricchezza di altri contributi che non il custodire gelosamente l'esclusività di una leadership.

# Sulle frontiere degli “ultimi”

di Maura Viezzoli<sup>1</sup>

Uscita da una carriera scolastica e universitaria molto sofferta e a seguito di una rottura traumatica con la mia storia associazionistica (politica ed ecclesiale) di epoca post - adolescenziale, all'inizio degli anni '80, con un eterogeneo gruppo di amici anch'essi “reduci” della medesima vicenda, fondo una associazione finalizzata a occuparsi di paesi del “terzo mondo”. Del CISP – Sviluppo dei popoli – rimango direttore e rappresentante legale per 14 anni, fino al 1996; in seguito ricopro sempre cariche dirigenziali e assumo incarichi diversi.

Inizialmente l'associazione è quasi solo un luogo dove ci si aiuta a fare progetti individuali per il futuro, cercando di rimanere attaccati ai valori più importanti che avevano informato le nostre storie: solidarietà, giustizia per i poveri, la vita vissuta come “scelta”. Contemporaneamente, cominciano i primi viaggi esplorativi in Africa e America Latina, da cui poi nasceranno i primi progetti di aiuto e la decisione – nel 1986 – di diventare giuridicamente una ONG (organizzazione non governativa) riconosciuta.

Il frutto per me più importante di questi primi viaggi è stato il confronto con la gente che, nell'incontro, da “popoli” sono diventate “persone”: donne, uomini, bambini e bambine, adolescenti, vecchi. Ciascuna con un nome, una famiglia, una storia, con alle spalle problemi spesso insormontabili, strutturali, ma a

volte risolvibili. È di fronte a queste persone che mi sono sentita interpellata a chiedermi, in maniera sempre più seria e adulta: «Di fronte a tutto questo, come mi colloco, io? Da che parte sto, io? Cosa posso fare, io?». Mi sono detta che forse cambiare il mondo è un'utopia da anni '70, ma migliorare la vita di quelle persone si può fare; che non posso portare sulle spalle tutti i problemi del mondo, ma posso fare miei i problemi di quelle determinate persone: lavorare perché il loro diritto all'istruzione, alla salute, al credito, a una vita dignitosa sia affermato. Quando si incontra la miseria, la sporcizia, la malattia, lo sfruttamento, l'ingiustizia, chiunque ne rimane colpito. La decisione da prendere è quanto a fondo farsi toccare, farsi raggiungere e farsi cambiare da quello che vedi.

Ripensando a quel periodo rivedo tanto volontariato e voglia di spendermi; una enorme dose di impegno, lavoro e studio; una giovanile presunzione e sottovalutazione delle dinamiche concrete del sottosviluppo; una certa incoscienza. Ed è stato con un misto di incoscienza e consapevolezza che l'impegno di volontariato si è, per me e per alcuni altri, gradatamente trasformato in una scelta professionale vera e propria, cogliendo la fortunata occasione di poter provare a coniugare i propri valori politici ed etici di riferimento con un lavoro retribuito. Scelta che è stata coronata – a venticin-

<sup>1</sup> Maura Viezzoli è membro della CVX di Roma, coordinatrice della Comunità dei Locali. Fa parte del gruppo Link.

que anni di distanza lo posso dire – dal consolidarsi di una organizzazione molto seria, continuamente in movimento e che non ha ancora perso la speranza.

Per circa un decennio il mio impegno si è concentrato prevalentemente sulla costruzione del CISP - Sviluppo dei popoli, alimentando molteplici rapporti umani ma lasciando nel dimenticatoio il mio rapporto con il Signore. A un certo punto, all'inizio degli anni '90, rispondere alla mia crescente esigenza di riprendere un dialogo con il Signore è diventato impellente e sono approdata alla CVX dei Locali a Roma.

L'incontro con la CVX ha corrisposto alla scoperta di un modo di vivere la fede intenso, libero e stimolante. Se dovessi connotare il mio percorso di fede di questi anni lo definirei un cammino di *liberazione da* (dai miei falsi idoli: le ideologie, i formalismi borghesi, una carriera di successo, i soldi, il giudizio degli altri); e *liberazione verso* la costruzione di una me stessa più disponibile a essere "ope-

raio" nella vigna del Signore, a mettere al centro della scena un po' di più Lui e un po' meno la mia persona.

Nel mio lavoro ho vissuto e vivo la forte tentazione di sentirmi impotente di fronte al Male del mondo. Quando incontro il Male assoluto di bambine e bambini trafficati per fini sessuali, venduti come animaletti; quando a fronte di un impegno di anni vieni tradito da un amministratore infedele; quando il cambiamento che apporti è, per quanto grande ed efficace, sempre una piccola goccia nel mare... Adesso mi rendo conto che per lavorare con i poveri, gli sfruttati, i bambini trafficati, tutti gli ultimi della terra, ci vuole, per non farlo diventare solo un "mestiere", una grande dose di speranza.

Rispetto ai miei amici e colleghi non credenti, credo di avere una grande fortuna sperando nel Signore, con le parole di San Paolo quando dice «Il Dio della speranza vi riempia di ogni gioia e pace nella fede, perché abbondiate nella speranza per la virtù dello Spirito Santo» (Rom. 15, 13).



# Una missione “sulla via delle donne”: prostituzione e speranza

*Sono almeno quattro milioni, secondo le Nazioni Unite, le donne che ogni anno vengono vendute nel mondo ai fini della prostituzione, della schiavitù o del matrimonio e circa la metà sono bambine tra i 5 e i 15 anni, che vengono introdotte nel mercato del sesso. Di queste donne e ragazzine circa due milioni arrivano in Europa occidentale; la metà proviene dai Paesi dell’Est. Si tratta tuttavia di dati approssimativi e incerti, vista la natura clandestina e illegale del traffico e la mancanza in molti Paesi di legislazioni adeguate contro la tratta delle persone.*

**di Antonella Palermo<sup>1</sup>**

Da donna a donna. Adriana, trenta anni, laurea in psicologia, collabora con la parrocchia di San Frumenzio a Roma. Da due anni è volontaria nel servizio di Unità di Strada attivo in questa dinamica realtà ecclesiale dalla fine degli anni novanta. «Siamo una decina di persone: ci ritroviamo una volta a settimana verso le 9.30 di sera e andiamo sulla via Salaria ad incontrare le ragazze di strada». Il suo racconto telefonico è semplice, concreto, senza sdolcinatezze e facili entusiasmi. «Ci dividiamo in due gruppi in modo da non dare troppo nell’occhio. Due automobili, diamo la targa alla Polizia, per una tutela personale. Un gruppo percorre un verso della strada e l’altro gruppo l’altro verso». Ad accompagnarle nel viaggio in una delle periferie romane a più alta concentrazione di prostitute, sono due suore e due sacerdoti. Immagino che i religiosi indossino abiti non riconoscibili, invece Adriana precisa che no, che non c’è bisogno di confondersi attraverso un

vestito ‘borghese’, l’abito non incute nessun tipo di timore, vero o falso che sia, nelle ragazze, «semmai – dice – può accadere che con corpi semi-nudi ci si vergogni un po’ ad essere viste dai preti ma non è un problema, questo. La vera vergogna è quella che provano a sentirsi cattive agli occhi degli altri». È quando ci si veste del vero affetto, dello sguardo limpido di chi non cerca altro se non una prossimità d’amore, del sorriso onesto e gratuito insegnato da Gesù, che ci si può davvero incontrare in un terreno franco e liberante. «Non ci diamo un tempo. Ogni volta è diverso a seconda di quanto le ragazze hanno bisogno. Noi restiamo finché ci sono le condizioni per restare». Sono più o meno tutti trentenni i volontari che hanno deciso di fare questo servizio. «Il problema – sottolinea Adriana – è che le ragazze non sono sempre le stesse. Questo rende l’aiuto che noi possiamo dare ancora più difficile. C’è infatti un cambio abbastanza frequente di zona,

<sup>1</sup> Antonella Palermo, giornalista della Radio Vaticana, membro della redazione di «Cristiani nel Mondo» e della CVX San Saba.

ogni anno e mezzo, più o meno. Il rapporto quindi non può purtroppo mai diventare troppo intenso e continuativo. E ci dispiace che sia così». Eppure possono crearsi legami belli anche se sporadici e apparentemente volatili. «Noi ci fermiamo, ci presentiamo, chiediamo loro come stanno, se hanno bisogno di qualcosa. Loro in genere sono sempre contente di incontrarci. Il nostro obiettivo è farle sentire persone e non oggetti. La nostra semplice presenza per loro è rassereneante ed è percepita come una cosa bella. Bisogna credere nel rapporto alla pari, mai sentirsi un gradino sopra».

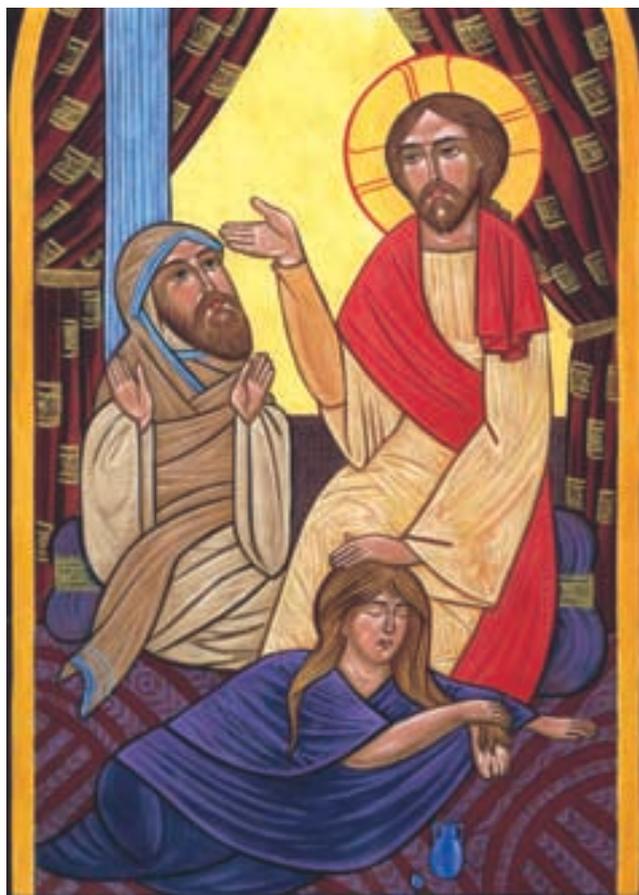
C'è chi si ferma per abusare, chi si ferma per ascoltare. Chi tocca per prendere, chi tocca per guarire. Chi guarda per uccidere, chi guarda per la vita. «Loro non sono spaventate quando ci vedono. E neanche noi lo siamo, anche se siamo consapevoli che si tratta di un servizio molto più delicato di altri. A volte ci confessano di avercela un po' di paura, ma la loro paura è soprattutto per i giornalisti. In passato sono stati proprio i giornalisti a realizzare delle riprese televisive che le hanno spaventate molto». È il timore di essere strumentalizzate, il timore che le immagini vadano a finire sotto gli occhi dei loro parenti nei Paesi d'origine. Il più delle volte i genitori non sanno che le proprie figlie fanno questo mestiere. Un modo di essere derubate ancora una volta: della propria identità dopo che del corpo, della dignità, dei soldi che devono consegnare in massima parte ai protettori. La reazione può sembrare un po' volgare ma «quella in realtà è più una loro difesa – spiega Adriana – che un vero modo di essere. Con noi sono sempre molto rispettose e molto carine».

È tutto un gioco a sembrare più grandi, a dover essere più grandi, a bruciare l'in-

nocenza e l'ingenuità. Appena le si conoscono dicono di essere maggiorenti ma poi si scopre che non è così. «Quando la confidenza aumenta tra di noi, solo allora ci dicono la loro vera età».

Sono molte le quattordicenni e le quindicenni. Quasi tutte le ragazze che lavorano sulla Salaria giungono dalla Romania. Ragazze minorenni sposate giovanissime, con figli in Romania, nella maggior parte dei casi lasciate dal compagno e anche abbandonate dalla famiglia e con la speranza di fare tanti soldi per costruirsi poi la casa nel proprio Paese. Circolano tanti soldi. Ad ogni prestazione prendono tra i 30 e i 50 euro. Di solito escono al pomeriggio, verso le cinque, e stanno in strada fino alle quattro della notte, più o meno. Quasi dodici ore. I clienti sono in pratica tutti italiani perché loro non ci vogliono andare con gli stranieri, hanno paura di essere rapite, magari da ubriachi, e di diventare loro schiave. «Ad una ragazza – dice Adriana – so che hanno preso tutti i soldi, poi l'hanno buttata fuori dalla macchina e l'hanno scaraventata per strada. Gli adolescenti invece si avvicinano a loro per prenderle in giro ma poi non combinano nulla».

Il cliente standard è benestante, sulla cinquantina, padre di famiglia. Persona in genere molto distinta. «Spesso, quando arriviamo noi, le ragazze chiedono una preghiera e noi preghiamo magari un Padre Nostro con loro. È capitato anche che abbiamo festeggiato il compleanno di una di loro e ci è stato chiesto come regalo un Vangelo. Così abbiamo fatto. Era un desiderio bello». Mettersi a servizio è mettersi in mani altrui. Mani scomode, nere per etnia o per sporcizia, con unghie appariscenti dallo smalto rosso vermiglio, che scopri tuttavia senza artigli. «Noi non imponiamo nulla, mai.



P. Franco Annicchiarico S.I., *La peccatrice*, icona.

Sennò è meglio non andare». Tempo buttato, dico, se non riesci ad intravedere nemmeno un briciolo di cambiamento, una conversione, un principio di strada nuova. Adriana mi racconta che in effetti nei due anni in cui fa questo servizio nessuna delle ragazze è riuscita grazie al loro aiuto a venire fuori dalla tratta mentre in passato pare sia capitato che qualcuna abbia trovato il modo di sottrarsi alla gabbia del mercato del sesso. «Basta non avere pregiudizi di nessun genere». Sì, nemmeno la presunzione che il proprio aiuto vada a segno. Sulla strada siamo tutti piccoli. Sulla strada

l'asfalto brucia per tutti. «In realtà non si riesce ancora a capire che tipo di protezione hanno».

Prima sulla Salaria c'erano le nigeriane e in quel caso era facile capire che erano le *madame* a proteggerle (le donne che hanno estinto il debito nei confronti del protettore che le ha fatte arrivare in Italia e che governa la tratta). Ma allora perché lo fai? Perché invece di andare a mangiarti una pizza con gli amici, vai per la strada a stare con le 'mignotte'? «Io ho cominciato a fare un servizio del genere semplicemente perché la Salaria è una zona che giro molto, ci abito, la conosco e ho visto sempre così tante ragazze e mi sono fatta sempre molte domande. Del servizio ho sempre sentito parlare e mi ha sempre attirato. Quando mi sono sentita pronta – è importante non forzarsi in nessun modo – sono andata a dare la mia disponibilità. Non è che abbia cercato chissà quale preparazione e vorrei dire pure che il fatto che sia una psicologa non c'entra quasi nulla con

questa scelta. Poi diventano amiche, queste ragazze, e finisce che ci scambiamo le scarpe, così, per divertirci». Lo scambio. Le scarpe che battono su quell'asfalto, sudate e alte.

«Quest'esperienza mi dà tanto. È un mondo molto difficile e molto doloroso. Molte sono bambine e pensare che il loro corpo venga messo a disposizione di persone che potrebbero essere nostri padri fa tanta tristezza e anche tanta paura, sì questo sì che mi fa paura».

Intanto è arrivata 'la telefonata' e le ragazze dicono che devono andare, a lavorare.

# Il decreto 6 della CG 35 sulla collaborazione e le principali novità che ha apportato

*Un Decreto che porta alcune intuizioni della CG 34 ad una tappa di ulteriore sviluppo e definizione.*

**di p. Eraldo Cacchione S.I.<sup>1</sup>**

Il Decreto 6 della CG 35, intitolato “Collaborazione. Nel cuore della missione” presenta alcuni punti che ne fanno un Decreto per molti aspetti “di maturazione”, o di “decantazione” di una serie di questioni relative alla collaborazione che erano state intuite ed espresse in modo germinale dalla CG 34. In particolare, il punto delicato presente sia nella CG 34 sia in questo decreto della CG 35 è come ri-articolare in modo normativo le esperienze, vissute negli anni del post-concilio e tuttora in atto, di missione svolta in forma collaborativa. In queste righe proverò ad esaminare i principali aspetti di innovazione – o di progresso – apportati dalla CG 35 nell’ambito di questo tema che, pur presentando novità considerevoli, resta ancora fluido e in evoluzione. Il primo punto di grande rilevanza presente in questo Decreto 6 è che esso non pone più la diade “gesuitilaici” al centro del discorso sulla collaborazione (tale era la prospettiva avviata dalla CG 34 che però aveva evidenziato,

in sede di commento e applicazioni pratiche, alcuni aspetti controversi come quello di determinare chi collaborasse con chi e se “collaborazione” fosse la stessa cosa di “cooperazione”),<sup>2</sup> bensì la “missione” intorno alla quale ruotano tutti i suoi “servitori”, gesuiti e “altri”. Legato a questo, si è deciso di introdurre una novità di carattere terminologico e concettuale, e si inizia a parlare di “altri”, o “altri collaboratori” della missione, dando così riconoscimento a quanto di fatto già succede: noi gesuiti collaboriamo non solo con laici, ma anche con persone di altri ordini o congregazioni religiose, con preti diocesani, e anche con persone non appartenenti alla nostra tradizione religiosa. Il terzo punto, conseguenza dei primi due, consiste nell’aver reso esplicito che la guida di opere ignaziane e gesuitiche che servono la missione di Cristo in forma collaborativa non deve essere assunta necessariamente da gesuiti. Esaminiamo queste novità un po’ più nel dettaglio.

<sup>1</sup> P. Eraldo Cacchione S.I., gesuita, sta facendo gli studi di Licenza in Teologia Sistemica presso la Jesuit School of Theology at Berkeley.

<sup>2</sup> Cf. la nota 1 del Decreto 6 della CG 35, legata al titolo di questo decreto, dove gli stessi estensori mettono in luce la differenza nell’uso dei termini per esprimere l’idea della collaborazione nella missione a seconda dei vari contesti linguistici e culturali.

### La missione al centro del discorso

Il concetto centrale, quello che permea e informa anche tutte le questioni più di dettaglio, è che oggi non si tratta più di cercare i criteri per la collaborazione dei laici con i gesuiti – o viceversa – ma la collaborazione è posta in riferimento alla *missione*. È la missione che coagula gli sforzi, finalizza l'impegno e fa da collante per le persone – anche le più diverse, anche appartenenti a diverse tradizioni culturali e addirittura religiose – che vi operano e vi collaborano a vario titolo. Dunque la missione al cuore di tutto. E la collaborazione, come suggerisce il titolo, al cuore della missione.

### Missione e opera che la serve

Una volta espresso questo concetto fondamentale, il Decreto 6 si concentra sulle situazioni in cui la missione viene servita non tanto da singole persone, ma da persone unite insieme in *opere* apostoliche. Qui si introducono alcune importanti distinzioni, a partire dal nucleo dottrinale secondo cui la missione è la missione evangelizzatrice di Cristo (di cui i gesuiti si sono definiti, nella CG 34, i “servitori”) ma, come insegna il Concilio Vaticano II, ogni cristiano partecipa pienamente – con il proprio ministero sacerdotale universale di battezzato – al servizio di questa missione. Dunque la missione di Cristo di portare la Buona Notizia al mondo e di trasformarlo invita *tutti* a parteciparvi; e gli uomini e donne di buona volontà rispondono generosamente a questo invito. La risposta *igna-*

*ziana*, quella che “serve” la missione di Cristo secondo il carisma e la spiritualità lasciati alla Chiesa da Sant'Ignazio, è una risposta *qualificata*, una risposta che nella storia e nella geografia ha preso forma attraverso molte *opere*. Il Decreto definisce i criteri distintivi di questa speciale risposta, tali da rendere un'opera *ignaziana*: «Il cuore di un'opera ignaziana sono gli *Esercizi Spirituali* di Ignazio. Infatti, ogni opera può essere detta “ignaziana” allorché manifesti il carisma ignaziano, cioè quando intenzionalmente *cerca Dio in tutte le cose*, quando pratica il discernimento ignaziano, e quando interagisce con il mondo attraverso un attento discernimento del contesto, in dialogo con l'esperienza valutata attraverso la riflessione, mirante all'azione, e con un'apertura ad un continuo processo di valutazione».<sup>3</sup>

A questa prima qualificazione se ne aggiunge un'altra, che forma come un sottinsieme dell'insieme delle opere “ignaziane”: l'opera “gesuitica”. Il Decreto 6 ritiene cruciale capire «cosa rende un'opera gesuitica»,<sup>4</sup> al punto che questa è una delle tre domande che guidano lo sviluppo di tutto il discorso presente nel documento. Tuttavia la cosa forse più rilevante è che alla risposta a questa domanda è strettamente collegata quella alla domanda «come può essere sostenuta mediante persone diverse dai gesuiti alla sua guida?».<sup>5</sup> Quindi, i criteri di identificazione della natura di un'opera gesuitica influenzeranno l'identificazione di chi ne può prendere la leadership.

<sup>3</sup> CG 35, d. 6, n.9, corsivi miei.

<sup>4</sup> CG 35, d.6, n. 81.1.

<sup>5</sup> *Ibid.*

<sup>6</sup> Recita il n. 9 del Decreto 6, a proposito di opere *ignaziane*: «Una tale opera non confida necessariamente nella Compagnia di Gesù per la propria identità ignaziana, e può essere affiliata o associata alla Compagnia attraverso reti di lavoro e altre strutture idonee».

### Cosa rende un'opera "gesuitica"

Mentre un'opera ignaziana può essere l'opera di un qualsiasi ente o persona<sup>6</sup> mossi dal carisma ignaziano contenuto negli *Esercizi Spirituali* e nella *Pedagogia Ignaziana*,<sup>7</sup> vi sono delle opere che sono specificamente legate alla spiritualità e alla missione della *Compagnia di Gesù*, ed esse nel Decreto 6 sono definite "gesuitiche". Qui troviamo una delle grandi novità del decreto, perché il testo ci dice che ciò che rende l'opera gesuitica non è legato al fatto che sia un'opera diretta dalla Compagnia di Gesù, ma un'opera che ne attua la missione. Di nuovo emerge la centralità della missione rispetto alla persona o all'ente che la promuove. Vediamone dunque i criteri distintivi: secondo il Decreto 6 è un'opera gesuitica quella che promuove un «impegno ad una fede che fa la giustizia attraverso il dialogo interreligioso e un cimento creativo con la cultura». In questa frase è condensata la missione caratteristica che la Chiesa, a partire dal Vaticano II, ha dato alla Compagnia: promuovere una fede che faccia la giustizia, e dialogare con la cultura, o meglio con le culture, specialmente quelle più lontane dal cristianesimo.

### Gesuiti e gli altri: la grande novità apportata al concetto di collaborazione.

Alla definizione di "opera gesuitica" segue la questione di chi ne possa prendere la leadership. Ora, ci si aspetterebbe che il Decreto dica che, se da un lato l'o-

pera "ignaziana" può essere portata avanti e guidata da chiunque purché resti sotto l'ispirazione del carisma originario, l'opera "gesuitica" invece resta un'opera della Compagnia, deve essere guidata da gesuiti e semmai ci può essere una collaborazione interna o esterna "con i laici". Tale era il punto espresso nella CG 34 che aveva «riconosciuto il movimento dello Spirito e ci aveva aperto nuove strade per svolgere la nostra missione attraverso una più profonda collaborazione con i laici».<sup>8</sup> La CG 35 non solo si spinge più in là, dichiarando che i semi della grazia seminati dalla CG 34 stanno crescendo e che oggi la Compagnia «riconosce la maggiore varietà dei gruppi di persone con cui siamo stati chiamati a condividere questa missione comune»,<sup>9</sup> ma afferma con decisione quanto sarebbe stato forse impossibile concepire fino a qualche decade fa: «La guida di un'opera gesuitica dipende dall'impegno messo nella missione e può essere esercitata da gesuiti o da altri. Tali persone che stanno alla guida dell'opera devono essere impegnate nella missione della Compagnia nella misura in cui essa si realizza in quella particolare opera, ancorché possano appartenere a tradizioni religiose o spirituali diverse dalla nostra».<sup>10</sup>

Non si mancherà di notare che qui compare una terminologia radicalmente nuova, la quale corrisponde a una possibilità di realtà completamente nuove: si parla di "gesuiti ed altri", e in questo

<sup>7</sup> È da notarsi che i criteri di "ignazianità" dell'opera sono riferiti alle due principali fonti ignaziane, quelle della spiritualità – gli *Esercizi* – e quella della *pedagogia ignaziana*, fonte non menzionata esplicitamente nel testo ma che risulta evidente, dal momento che cita i cinque punti caratteristici della pedagogia ignaziana, così come formulati nel *Paradigma Pedagogico Ignaziano*: contesto, esperienza, riflessione, azione e valutazione.

<sup>8</sup> CG 35, d. 6, n.7.

<sup>9</sup> *Ibid.*

<sup>10</sup> CG 35, d.6 n.11, corsivo mio.

modo si specifica che la collaborazione non è solo “con i laici”, ma tra persone e gruppi molto diversificati.<sup>11</sup> Ciò del resto deriva proprio dal fatto di mettere la missione al centro, e intorno ad essa tutti coloro che la servono; essendo la missione il cuore del servizio, alla sua guida ci posso essere non solo gesuiti, ma anche altri. Naturalmente, nel testo del Decreto seguono delle indicazioni per evitare “derive” non desiderate: «La massima chiarezza sulla missione dell’opera e sui rispettivi ruoli di tutti coloro che vi sono coinvolti eviterà fraintendimenti, promuoverà un maggiore senso di responsabilità e favorirà il lavoro di squadra. Tutti quelli che occupano posizioni di *leadership* devono comprendere e affermare queste diverse responsabilità, in modo da essere maggiormente in grado di partecipare ai processi di discernimento e di decisione su quanto concerne la missione». <sup>12</sup> Infine, nel resto del Decreto si declinano con precisione i rapporti specifici<sup>13</sup> che vanno contemplati tra tutti gli enti e le persone coinvolte nella gestione delle opere gesuitiche, e si fa una esplicita richiesta di *formazione alla collaborazione nella missione*, sia per i gesuiti sia per gli altri collaboratori.<sup>14</sup>

## Conclusioni

Ricapitolando, non solo il termine “collaborazione” non si riferisce più solamente ai laici, bensì viene esteso a tutti

gli “altri” con cui si collabora *insieme nella missione comune*, ma questo discorso riguarda anche la *leadership* di questa missione nelle opere “ignaziane” e soprattutto nelle opere “gesuitiche”. Con occhi aperti su quanto è successo e sta succedendo nelle diverse situazioni della nostra missione nel mondo, il Decreto accoglie e promuove forme di collaborazione – con attenzione particolare alle molte *reti* di lavoro sorte nell’alveo della spiritualità ignaziana e dell’impegno dei gesuiti nel mondo<sup>15</sup> – in cui non è più il solo gesuita che porta avanti un’opera, e neppure la sola Compagnia di Gesù. In questo modo non viene fatta alcuna breccia nella natura giuridica e istituzionale della Compagnia, nata come ordine “sacerdotale” e priva sia di un ramo femminile sia di un terz’ordine, ma si immagina un futuro in cui anche la Compagnia di Gesù – come avvenne per Ignazio, la sua vita e i suoi scritti – diventa “ispiratrice” di opere che ne attuino la missione con una grande varietà di forme. Così come gli *Esercizi* e la *Ratio Studiorum* hanno nel tempo ispirato opere e movimenti molto diversificati, allo stesso modo la *fede che fa la giustizia* e il *dialogo con la cultura* sembrano poter diventare, da criteri propri che identificano l’operato dei gesuiti e delle opere appartenenti a loro, criteri di identificazione di opere molto varie, dove gesuiti e altri lavorano in rete, al servizio dell’unica missione di Cristo.

<sup>11</sup> Cf. CG 35, d.6 n. 5, dove si specifica che la collaborazione, anche in posti direttivi, avviene con un sempre maggior numero di laici impegnati, altri religiosi o clero diocesano.

<sup>12</sup> CG 35, d.6 n.11.

<sup>13</sup> Cf. CG 35, d.12 - 14.

<sup>14</sup> Cf. CG 35, d.6 n. 15 - 21.

<sup>15</sup> Cf. CG 35, d.6 n. 22 - 26.

# Lettera per la Romania

**di Leonardo Becchetti<sup>1</sup>**

Roma, 17 Giugno 2008

Carissimi amici della CVX,  
Come tutti ricorderete, come CVX nazionale abbiamo lanciato, in occasione dell'ultimo convegno di Frascati, un appello per sostenere l'attività delle tre case famiglia in Romania che la Lega Missionaria, il Magis, e la CVX portano avanti da vari anni con spese rilevanti. Il progetto continua a vivere, oltre che con un minuscolo appoggio delle autorità locali, grazie alla generosità della nostra raccolta fondi.

Al di là delle numerosissime attività e missioni che portiamo avanti come comunità locali ci proponiamo che questa iniziativa diventi una missione della Comunità Nazionale, ulteriore elemento di unione tra di noi. Se partecipiamo tutti all'iniziativa l'impegno economico diventa molto più sostenibile. Abbiamo calcolato infatti che con una spesa annua di 50 euro per ciascun membro della Comunità è possibile finanziare le tre case famiglia: con molto meno del nostro superfluo possiamo garantire ad un gruppo di bambini abbandonati una famiglia e un'istruzione togliendoli dalla strada, attraverso un modello pedagogico che rappresenta una delle migliori realizzazioni in questo campo in Romania.

Il traguardo che ci proponiamo con quest'iniziativa non è quello di chiedere a ciascun membro di contribuire personalmente con questa somma, ma piuttosto quello di trasformarci in raccoglitori di fondi riuscendo

ad ottenere questa cifra attraverso un allargamento dei sostenitori dell'iniziativa (parenti, amici ecc.). A questo proposito, a questa lettera alleghiamo una descrizione esaustiva del progetto,<sup>1</sup> che può risultare utile per una presentazione ad eventuali sponsor. I ragazzi della Lega impegnati in prima linea in questa direzione ci danno un esempio molto stimolante alimentando il tutto attraverso l'ideazione di eventi e momenti culturali cui si affianca la raccolta fondi.

Diciamocelo chiaramente, è molto più facile raccogliere fondi per iniziative che si realizzano in paesi lontani piuttosto che nell'Est Europa. È difficile che le persone preferiscano intervenire per un paese che si trova nell'UE piuttosto che per un'iniziativa che si svolge nei paesi del Sud del mondo.

Eppure proprio l'intervento in Romania, alla luce dei fatti più recenti occorsi in Italia e dell'ondata di xenofobia che ne è seguita, assume oggi un valore simbolico molto importante se tutti noi sappiamo veicolarlo e siamo in grado di comunicare ed informare efficacemente sulla situazione dell'infanzia abbandonata in quel paese.

È per questo motivo che, nel momento di massima tensione nel rapporto tra i due paesi, abbiamo animato, assieme ad altre nove ONG, il «Tavolo per la Romania», che con un comunicato stampa ha sottolineato il problema dei minori abbandonati come la causa principale e il serbatoio di criminalità futura (trovate i riferimenti al nostro intervento nell'articolo su [www.benecomune.net](http://www.benecomune.net)).

<sup>1</sup> Il testo è stato inviato a tutti i Coordinatori.

Come abbiamo ricordato in quel comunicato «sarebbero oltre 74mila i minori fuori dalla famiglia che vivono in orfanotrofio o in stato di accoglienza temporanea in Romania (dati del Servizio Pubblico Specializzato per la Protezione del Bambino al 31 gennaio 2007) mentre, in Italia, i minori rumeni non accompagnati sono circa 1500, gran parte dei quali vivono a Roma.

*Le responsabilità di questo fenomeno sono da imputare anche alle attuali politiche sociali dimostrate inadeguate verso l'abbandono minorile. Gli strumenti quali: i reinserimenti familiari, il ricorso alle assistenti maternali, le adozioni nazionali, i timidi programmi per i care-leavers, cioè il sostegno ai giovani usciti dagli istituti al compimento della maggiore età, sono stati utilizzati in modo approssimativo ed insufficiente con risultati estremamente modesti.*

*Risultato: l'80% dei giovani che escono dagli internat o dai centri di accoglienza, già voluti dal dittatore Ceausescu, diventano inevitabili vittime della criminalità organizzata, come dimostrato da alcune ricerche condotte da ONG. Questi giovani, in buona parte, emigrano ed arrivano in Italia adesso come cittadini europei».*

Chiunque dovrebbe dunque capire che, se non risolviamo il problema alla radice, questa piaga continuerà ad alimentare forme di devianza che andranno ad alimentare problemi in tutti i paesi limitrofi.

Il progetto Romania è pertanto un'occasione per affermare con chiarezza che il nostro stile non è quello di alzare muri, ma quello di gettare ponti, intervenendo alla radice dei problemi e creando legami di solidarietà per porre le fondamenta di una società diversa.

Spero veramente nella vostra generosità e nella capacità di mobilitare energie e risorse attorno a questo obiettivo e vi allego le coordinate del nostro conto corrente CVX

Italia dove, indicando la causale progetto quadrifoglio, potete inviare le offerte.

Lavoriamo tutti dunque per quest'obiettivo alla nostra portata (50 euro all'anno per ciascun membro) e non poniamoci limiti se riusciamo a convogliare più persone ed entusiasmi attorno a quest'iniziativa. L'esperienza del gruppo India fondato da P. Pesce ed esistente da molti anni con una raccolta fondi incredibile ci insegna che è possibile creare ed estendere reti di solidarietà che, a partire da un piccolo seme, diventano alberi frondosi.

È arrivato il momento che anche noi seguiamo questa scia in questa avvincente gara di generosità.

#### **Conto corrente postale**

C/c postale 76248004 intestato a CVX Italia  
Via di S. Saba 17 - 00153 Roma  
(IBAN per bonifici: IT86 N076 0103 2000 0007 6248 004)

#### **Coordinate bancarie su Banca Etica**

Banca Etica – filiale 04 – Via Rasella, 14 – 00187 Roma

Coordinate bancarie: ABI 05018, CAB 03200, Conto 000000121526, CIN: G

IBAN: IT20 G050 1803 2000 0000 0121 526  
C/c intestato a: *Comunità di Vita Cristiana Italia (CVX Italia)*

Via di San Saba, 17 – 00153 Roma

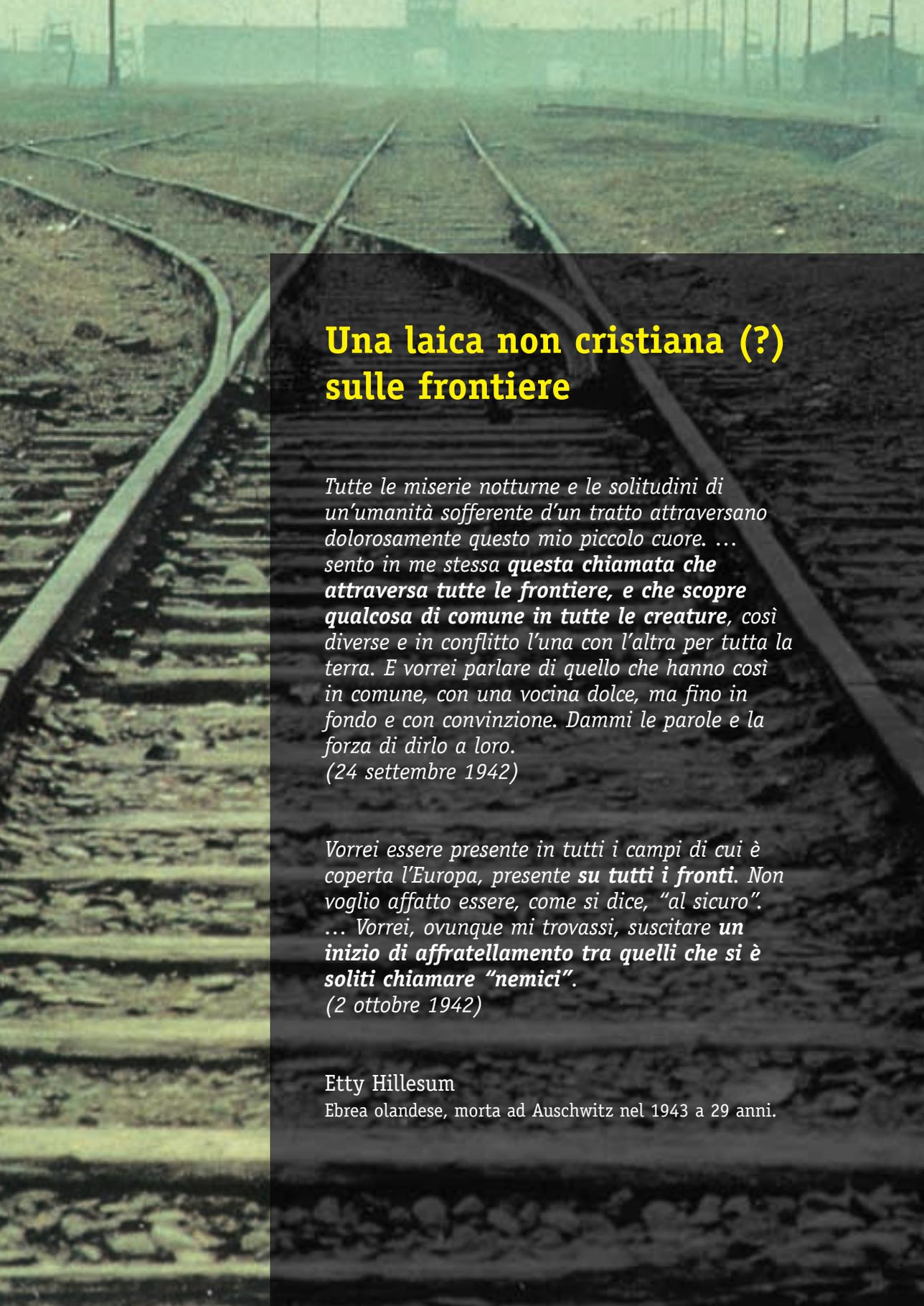
#### **Coordinate bancarie su Banca Popolare di Lodi**

Banca Popolare di Lodi - Ag.12 (DIP. 192), Via della Piramide Cestia, 9/11 – 00153 Roma

Coordinate bancarie: ABI 05164, CAB 03212, Conto 000000125472, CIN: V

IBAN: IT15 V051 6403 2120 0000 0125 472  
C/c intestato a: *Comunità di Vita Cristiana Italiana (CVX Italia)*

Via di San Saba, 17 – 00153 Roma



## Una laica non cristiana (?) sulle frontiere

*Tutte le miserie notturne e le solitudini di un'umanità sofferente d'un tratto attraversano dolorosamente questo mio piccolo cuore. ... sento in me stessa **questa chiamata che attraversa tutte le frontiere, e che scopre qualcosa di comune in tutte le creature**, così diverse e in conflitto l'una con l'altra per tutta la terra. E vorrei parlare di quello che hanno così in comune, con una vocina dolce, ma fino in fondo e con convinzione. Dammi le parole e la forza di dirlo a loro.*

*(24 settembre 1942)*

*Vorrei essere presente in tutti i campi di cui è coperta l'Europa, presente **su tutti i fronti**. Non voglio affatto essere, come si dice, "al sicuro". ... Vorrei, ovunque mi trovassi, suscitare **un inizio di affratellamento tra quelli che si è soliti chiamare "nemici"**.*

*(2 ottobre 1942)*

Etty Hillesum

Ebreia olandese, morta ad Auschwitz nel 1943 a 29 anni.